



BIBLIOTECA DI TRADIZIONI POPOLARI

1. Pietro Frediani, *Maggio I due sergenti*, a cura di Gabriella Mazzei, 1998, pp. 85, tavv. VIII f.t.
2. *I maggi di Castagneto-Bolgheri*, II, a cura di Cecilia Bozzi e Donatella Coppini, 2000, pp. 240, tavv. XII f.t.
3. «*Canterem mirabil cose*». *Immagini e aspetti del maggio drammatico. Mostra Castagneto Carducci 23 sett.-1 ott. 2000*, a cura di Maria Elena Giusti, 2000, pp. 68, tavv. XLVIII f.t.
4. Maria Elena Giusti, *Inventario della raccolta di maggi di Gastone Venturelli*, 2002, pp. 124, tavv. X f.t.
5. Nello Landi, *Dodici maggi (1941-2001)*, a cura di Fabrizio Franceschini, 2003, voll. 2, pp. 592, tavv. XVI f.t.
6. Francesco Andreuccetti, *Della Maddalena. Dramma lirico*, a cura di Gabriella Mazzei, 2003, pp. 118, tavv. VIII f.t.
7. Carl Ludwig Fernow, *Gli improvvisatori e L'entusiasmo dell'artista*, a cura di Susi Sacchi, 2004, pp. 138, tavv. IV f.t.
8. Riccardo Meconi, *La Griselda*, a cura di Luigi Spagnolo, 2004, pp. 88.
9. *I maggi di Valdottavo*, VI, a cura di Luigi Spagnolo, 2004, pp. 166.

BIBLIOTECA DI TRADIZIONI POPOLARI

✿ 8 ✿

UNIVERSITÀ DI FIRENZE
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

IL MAGGIO DRAMMATICO

A cura di Michele Feo

Con la collaborazione di
Fabrizio Franceschini e Maria Elena Giusti

Materiali per un corpus

RICCARDO MECONI

LA GRISELDA

A cura di Luigi Spagnolo

EDIZIONI ETS
PISA 2004

Università di Firenze
Grandi Progetti
Cofinanziamento MIUR

In copertina particolare di una xilografia dell'*Egloga pastorale di maggio* di Lionardo di ser Ambrogio detto Mescolino, Siena, sec. XVI in.

© Copyright 2004
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara 16-19, I-56126 Pisa
Luigi Spagnolo
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze
Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-467-1130-0

INTRODUZIONE

1. Da Boccaccio a Goldoni

L'ultima novella del *Decameron* ha goduto di una larga fortuna in Europa¹, soprattutto grazie alla versione in latino curata da Petrarca (*Seniles* 17.3)², il quale apertamente «dichiara di averla scritta per raggiungere una cerchia di lettori non limitata all'Italia: “ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret”»³. Ma quella petrarchesca è una libera rielaborazione, che mira a un duplice fine: da un lato, ornare la novella di artifici retorici, come la descrizione iniziale del paesaggio o i lunghi discorsi di Gualtieri e Griselda, che ostentano quasi, nell'intenzione dell'autore, la superiorità del latino sul volgare; dall'altro, esplicitare il senso allegorico del racconto, ovvero il tema del sacrificio incondizionato cui l'anima deve sottoporsi

¹ Basti citare, tra le versioni più note: per la letteratura inglese, la novella dello studente di Oxford (*The Clerk's Tale*) dei *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer (1393-1400), esplicitamente tratta da Petrarca (che, nella finzione, è colui da cui il chierico ha appreso il racconto, durante un soggiorno a Padova); per la letteratura francese, *La marquise de Saluces*, racconto in versi della silloge di Charles Perrault (*Contes de ma mère l'Oye*, 1697); per la letteratura spagnola, il dramma di Lope de Vega *El ejemplo de casadas y prueba de la paciencia* (1616). Un repertorio completo è offerto da Raffaele MORABITO, *La diffusione della storia di Griselda dal XIV al XX secolo*, in «Studi sul Boccaccio», XVII (1988), pp. 237-285.

² Secondo l'*Incubabula Short-Title Catalogue*, al primo incunabolo della Griselda petrarchesca (Cologne, Ulrich Zel, 1469 ca., addirittura precedente l'edizione veneziana del *Canzoniere* e dei *Trionfi* del 1470) seguono diverse traduzioni in tedesco (1471, 1472, 1473, 1478, 1480, 1482, 1497, 1498), francese (1482, 1483-5, 1484-5, 1491, post 1495, 1499-500) e olandese (1492). Il testo si cita da J. Burke Severs, *The Literary Relationship of Chaucer's Clerk's Tale*, Yale U.P., New Haven 1942, pp. 254-292.

³ Raffaele MORABITO, *Una sacra rappresentazione profana. Fortune di Griselda nel Quattrocento italiano*, Max Niemeyer, Tübinge, 1993, p. 2. A cura dello stesso è *La storia di Griselda in Europa*, Japadre, L'Aquila 1990.

nel suo rapporto con Dio: «Abunde ego constantibus viris ascripserim, quisquis is fuerit, qui pro Deo suo sine murmure patiat quod pro suo mortali coniuge rusticana hec muliercula passa est» (*Sen.* 17.9)⁴. Ben lontani dalla mentalità di Petrarca sono i due salaci commenti del narratore Dioneo (rispettivamente, all'inizio e alla fine della novella), il quale prima biasima la «matta bestialità»⁵ di Gualtieri e l'esito felice del suo esperimento, poi giustifica il comportamento di una sposa meno paziente e fedele, «una che quando» il marito «l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba». Il contrasto tra l'etica cristiana e quella pagana, l'esaltazione del martirio e la ricerca del piacere (*leitmotiv* del *Decameron*) scompare in Petrarca, lasciando il posto a un apologo esente da critiche.

Una traduzione latina fedele al testo boccacciano si deve al fiorentino Neri Nerli, ed è contenuta in una lettera diretta a Giovanni Ugolini, databile ai primi del Cinquecento⁶. «Neri si discosta decisamente dalla strada battuta da Petrarca»⁷, optando per lo stile comico e quindi traducendo anche la battuta conclusiva di Dioneo⁸.

Il primo tentativo documentato di drammatizzazione della storia boccacciana si ha nel Quattrocento, con una sacra rappresentazione⁹ di area fiorentina; il soggetto, pur profano, si

⁴ Un episodio biblico che Boccaccio poteva aver presente nel descrivere il modo in cui Griselda accetta di sacrificare i suoi figli, obbediente al volere del consorte, è quello di Abramo e Isacco (*Genesi* 22.1-18), che Boccaccio stesso riassume nell'esposizione al quarto canto dell'*Inferno* (§50).

⁵ Quest'espressione dantesca (*la matta / bestitade* [*If* 11.82-3]) è intesa da Boccaccio, nella sua *Esposizione*, come il peccato di violenza, punito nel settimo cerchio. Gualtieri, pur non iniferendo fisicamente contro Griselda o i suoi figli, di fatto si rende colpevole di sevizie psicologiche non giustificate da altro che dal «nuovo pensier [...] di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza» della moglie.

⁶ Nel ms. Moreniano 220 della Biblioteca Riccardiana, cc. 1r-20r.

⁷ MORABITO 1993, p. 6.

⁸ «Cui [*idest* Gualterio] forsan pro meritis non male contigisset si nactus fuisset talem uxorem quam cum preter equum et decorum domo sola camisia velatam abegisset, sic subagitari alicunde quesisset ut mereretur pulcherrima vestimenta» (17r-17v, in MORABITO 1993, p. 89).

⁹ Vd. MORABITO 1993.

prestava a diverse interpretazioni allegoriche¹⁰, le quali ne giustificavano la messinscena per il teatro sacro.

Nella prima metà del Seicento la storia di Griselda subisce diversi adattamenti per il palcoscenico (Galeotto Oddi, 1613; Paolo Mazzi, 1620; Ascanio Massimo, 1630¹¹; Carlo Maria Maggi, 1650¹²).

Il primo melodramma su Griselda risale al 1701¹³, e ne è autore Apostolo Zeno, che curerà un'altra edizione nel 1725. Espongo brevemente le modifiche apportate alla storia e ai personaggi:

- Gualtiero viene 'promosso' da marchese di Saluzzo a re di Sicilia¹⁴;
- le prove cui il marito sottopone la moglie sono giustificate dall'esigenza di dimostrare la virtù di Griselda ai sudditi¹⁵, che protestano per le umili origini della regina;
- viene introdotta la figura del 'servo faceto' Elpino¹⁶;
- l'azione inizia *in medias res*, con la scena del ripudio;
- Griselda viene a sapere dell'uccisione della prima figlia (qui chiamata Costanza), scomparsa quindici anni prima¹⁷, solo nel momento in cui Gualtiero la ripudia;

¹⁰ Oltre che con l'anima umana, Griselda era identificata ora con Maria, ora con Gesù (vd. MORABITO 1993, p. 12). Andrebbe indagato un eventuale riuso della storia di Griselda come 'esempio' nelle prediche.

¹¹ Prima rappresentazione; pubblicata nel 1680.

¹² Prima rappresentazione; pubblicata da Muratori nel 1700.

¹³ Pubblicata a Venezia, per i tipi di Niccolini; prima rappresentazione a Venezia, con musiche di Antonio Pollarolo.

¹⁴ «Zeno scrive nell'*argomento* di aver trasferito la scena da Saluzzo alla Sicilia (promuovendo nello stesso tempo Gualtiero da marchese a re) "per maggior nobiltà della scena" [...]; e questa è un'ulteriore prova della concezione fondamentalmente aristocratica che egli ha del teatro» (Gabriele MURESU, *Goldoni e il melodramma: il rifacimento della «Griselda» di Apostolo Zeno*, in *La parola cantata. Studi sul melodramma italiano del Settecento*, Bulzoni, Roma 1982, p. 36, n. 60).

¹⁵ In particolare, i vassalli.

¹⁶ «Con l'inserimento nella sua tragedia di tale personaggio, Zeno, pur consapevole della propria assoluta indisponibilità al 'comico' [...] aveva pedissequamente seguito una tradizione che può esser fatta risalire al teatro tragicomico di origine spagnola e che era stata ampiamente rispettata nel Seicento e nel primo Settecento» (MURESU, pp. 37-38).

¹⁷ Nella versione petrarchesca, dalla nascita della figlia al momento del ripudio trascorrono dodici anni: «Itaque cum iam ab ortu filie duodecimus annus elapsus esset, nuntios Romam misit» (*Sen.* 17.6).

- Ottone, cortigiano innamorato di Griselda, le rapisce il secondo figlio, l'infante Everardo, per costringerla a sposarlo (fine del primo atto);
- Costanza, cresciuta presso il principe di Puglia Corrado e suo fratello minore Roberto, torna in Sicilia credendo di dover sposare Gualtiero, anche se è innamorata di Roberto, che ricambia il sentimento;
- Griselda e Costanza s'incontrano nel bosco: la madre, che stava sognando la figlia perduta, al suo risveglio vede Costanza, di cui ignora la vera identità;
- Ottone tenta di rapire Griselda, salvata da Gualtiero, che si trova nei paraggi per una battuta di caccia (fine del secondo atto);
- a Griselda, rientrata a palazzo come ancella della nuova regina, Gualtiero ordina di sposare Ottone;
- Griselda rifiuta, dichiarando di voler rimanere fedele al marito fino alla morte;
- l'agnizione finale consente a Costanza di sposare Roberto.

La razionalizzazione del comportamento di Gualtiero, insieme col motivo del conflitto re-sudditi, muove da due passi della Griselda petrarchesca, che sviluppano motivi già presenti in Boccaccio. Quando il popolo pretende che il marchese prenda moglie, Gualtiero, accettando di sposarsi per garantire la successione, usa queste parole: «Ceterum subiectorum michi voluntatibus me sponte subicio» (*Sen.* 17.3); nel testo di Zeno, Gualtiero, ripudiando Griselda, si giustifica così: *Il re talvolta / dee servire a' vassalli; e seco stesso, / per serbarne il dominio, esser tiranno* (1.2). Del resto, il Gualtiero boccacciano ricorre allo stesso pretesto per la finta uccisione della figlia, dicendo a Griselda «con parole generali [...] che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata» (§ 30); Petrarca esplicita il discorso del marchese: «Michi quidem cara satis ac dilecta es [*la figlia*]; at meis nobiles non ita, presertim ex quo parere incepisti, qui plebeie domine subesse animis ferunt iniquissimis. Michi ergo, qui cum eis pacem cupio, necesse est de filia tua non meo sed alieno iudicio obsequi, et id facere quo nil michi posset esse molestius» (*Sen.* 17.5). Zeno sfrutta questa inversione dei ruoli

per sviluppare i temi della ragion di stato e del conflitto tra amore e dovere¹⁸. La differenza con l'intreccio originario sta nel fatto che la rivolta popolare non è più un'invenzione, per cui Gualtiero appare in una luce del tutto positiva: sovrano scevro da pregiudizi, ha scelto Griselda per le sue virtù, delle quali è talmente sicuro da metterle alla prova, affinché i suoi sudditi possano riconoscere la vera nobiltà della regina.

Grande fortuna incontra il libretto zeniano nel corso del Settecento¹⁹, subendo continui rimaneggiamenti. Il più importante si deve a Carlo Goldoni, che nel 1735, in occasione della fiera dell'Ascensione riceve da Michele Grimani, proprietario del teatro San Samuele, l'incarico di «accomodare o impasticciare»²⁰ la *Griselda* zeniana per le musiche di Antonio Vivaldi²¹. Le modifiche principali sono le seguenti:

- l'azione è trasferita dalla Sicilia alla Tessaglia²²;
- Griselda da contadina diventa pastorella²³;
- Corrado è ora il fratello maggiore di Roberto, ed entrambi sono figli del re di Atene, presso il quale Gualtiero ha inviato la figlia;
- il personaggio di Elpino viene eliminato²⁴.

¹⁸ Vd. MURESU, pp. 24-25.

¹⁹ Per una rassegna esauriente vd. MORABITO 1988, pp. 243-244, MURESU, pp. 12-13, e Anna Maria IORIO, *La diffusione settecentesca della Griselda italiana*, in *La circolazione dei temi e degli intrecci narrativi: il caso Griselda*, a c. di Raffaele MORABITO, Japadre, Roma-L'Aquila 1988, pp. 57-66.

²⁰ Così scrive lo stesso Goldoni nella prefazione al XIII tomo delle *Commedie* edita a Venezia da Pasquali (Carlo GOLDONI, *Tutte le opere*, a c. di Giuseppe ORTOLANI, I, Mondadori, Milano 1935).

²¹ Il libretto del 1735 è riprodotto in Antonio VIVALDI, *La Griselda*, a c. di Renato FASANO, Enchiridion, Palermo 1985.

²² Peraltro risalente a un «allestimento veneziano del 1720» (MURESU, p. 36).

²³ MURESU osserva: «tra la "contadina" e il sovrano esiste una profonda differenza di classe che Goldoni cerca di attenuare, tenendo conto del fatto che il ruolo di "pastorella" è nobilitato da una antica tradizione letteraria; diminuendo le distanze sociali, Goldoni costruisce una situazione di base che favorisce la rappresentazione delle "mezzane virtù"» (p. 36, n. 61).

²⁴ «Già l'anonimo poeta incaricato nel 1721 di revisionare il testo di Zeno (quando la *Griselda* venne musicata da Scarlatti) aveva provveduto ad eliminare il personaggio di Elpino [...] dubito però che Goldoni [...] ne fosse a conoscenza» (ivi, p. 39, n. 68). La decisione di Goldoni è, secondo MURESU, «sintomatica di una precisa ten-

Nello stesso anno Goldoni compone una tragicommedia in endecasillabi sciolti intitolata *Griselda*²⁵, che sarà messa in scena nell'autunno del 1735, ma verrà pubblicata solo nel 1775. Anche se l'autore afferma²⁶ di aver riadattato una tragedia in prosa di Pietro Pariati (peraltro perduta)²⁷, Giuseppe Ortolani²⁸ considera quest'opera una rielaborazione del melodramma di Zeno. Analizziamo le innovazioni apportate:

- la figlia di Griselda non si chiama più Costanza, ma Oronta²⁹, in conformità con l'ambientazione grecizzante;
- Corrado è detto «principe d'Epiro», anche se nell'ultima scena racconta di aver ricevuto Oronta da Gualtiero perché la consegnasse al re di Sicilia, e aggiunge che nell'isola la fanciulla crebbe con Roberto³⁰;
- Ottone, promosso da «cavaliere» a «grande del regno», acquista maggior peso, aparendo fin dalla prima scena come un novello Iago: è lui infatti a fomentare il malcontento dei sudditi verso Griselda, e a consigliare a Gualtiero il ripudio; le frequenti battute recitate a parte accentuano il ruolo di cospiratore, che mal si accorda col repentino pentimento dell'ultima scena (già nel melodramma del 1735);
- è introdotta la figura del padre di Griselda, Artandro³¹, che permette a Goldoni di sviluppare motivi arcadici, come l'e-logio della vita campestre (at. 2, sc. 3).

Questa tragicommedia, non ultima di una lunga serie di rie-

denza che forse non è azzardato definire sin da adesso 'riformatrice' (sia pure in forma più istintiva che meditata)» (p. 37).

²⁵ In Carlo GOLDONI, *Tutte le opere*, a c. di Giuseppe ORTOLANI, IX, Mondadori, Milano 1958, pp. 139-202.

²⁶ Vd. GOLDONI, I, p. 724.

²⁷ In altri luoghi dei *Mémoires*, Goldoni attribuisce il melodramma di Zeno anche a Pariati.

²⁸ Vd. GOLDONI, IX, p. 1312.

²⁹ Da notare che *Orontas* è nome maschile nell'*Anabasi* di Senofonte (3.4.13, ecc.), e *Orontes* è un compagno di Enea (*Aeneis* 1.113, 220; 6.334). Ma queste sottigliezze sfuggono a Goldoni, che peraltro non si cura del fatto che i nomi di origine germanica stridano col luogo dell'azione (la Tessaglia). La prassi teatrale ammetteva simili contaminazioni.

³⁰ Si tratta di un residuo del libretto di Zeno del 1701.

³¹ Nell'elenco dei personaggi si legge *Artrando*, ma cfr. 2.12.111: *Misero Artandro!*

laborazioni, sarà a sua volta oggetto, nella prima metà del secolo successivo, di un adattamento di area lucchese finora inedito: il maggio *La Griselda*.

2. Goldoni e Meconi

Il nostro maggio, forse rappresentato per la prima volta nel 1844³², ci è pervenuto in una copia eseguita da Matteo Rossi di Tempagnano³³ il 17 novembre 1866. L'autore, secondo quanto sappiamo da Giovanni Giannini³⁴, è Riccardo Meconi (1802-1867), nato «in Tempagnano di Valdottavo, in un castello detto *degli Andreucci*». Dopo aver lasciato gli studi di «Elementi grammaticali» (la prima classe del ginnasio), «li venne voglia di andare ad istruirsi in una professione, cioè di calzolaro», e fece l'apprendista di «un certo Bendinelli», in Borgo a Mozzano. Avendo letto il poema del Tasso, «s'invaghì tanto, che in poco tempo lo ritenne tutto a memoria [...] poi, quando era in età di circa ventun anni montava per i teatri a recitar commedie e farse di qualunque genere». In quel periodo compose il maggio della *Gerusalemme liberata*, forse in quattro redazioni; autore prolifico di maggi e bruscelli³⁵, da «una commedia detta *Griselda*» ricavò «un bellissimo Maggio; questo lo rilevò il 1837»; la commedia suddetta è appunto quella di Goldoni. Il biografo tesse il seguente elogio di Meconi: «Dove si potrà trovare un poeta che la possa finire³⁶ su

³² Questa la data scritta sotto il titolo.

³³ Carlo Radini, geometra di Valdottavo in pensione, ha rinvenuto copie manoscritte dell'*Amadigi*, della *Genoveffa* e della *Griselda*, tutte eseguite da Matteo Rossi tra il 1866 e il 1867 (vd. Gabriella MAZZEI, *I maggi di Valdottavo*, in «*Canterem mirabil cose*». *Immagini e aspetti del maggio drammatico. Mostra Castagneto-Carducci 23 sett.-1 ott. 2000*, a c. di Elena GIUSTI, ETS, Pisa, p. 40).

³⁴ *Teatro popolare lucchese*, a c. di Giovanni GIANNINI, Torino-Palermo 1895, pp. XXVI-XXXI. Qui Giannini riporta una noterella biografica scritta da un ammiratore di Meconi «sulle pagine rimaste in bianco di un dramma di lui», datato 1867.

³⁵ Il bruscello «rientra nel genere delle farse carnevalesche [...] è steso in ottave legate l'una coll'altra per mezzo della rima, secondo l'uso degli improvvisatori toscani. Esso ha sempre per soggetto la storia di due giovani che si amano ardentemente e, malgrado la contrarietà dei genitori e le mene di qualche altro pretendente, riescono finalmente a sposarsi» (ivi, pp. XX-XXI).

³⁶ Si riferisce all'incompiuta *Tancia*, un bruscello [Nota mia].

di uno stile compagno e con que' bellissimi versi consonanti e bei modi di procedere qualunque verso, con quelle belle rime sonore come campane, che riempiscono l'orecchio di un bellissimo eco e con una bella gentilezza nel cantarli? E con che maniera accozzava insieme la rima! Teneva la mente a compòre e nell'istesso tempo avea la mente alla scena. E che bei modi che aveva per far comparire gli attori in iscena! e che (*sic*) stando a osservare le opere sue, non ci era da una scena all'altra nessuno impedimenti, e tutte le opere sue le dava ad intendere a forza di notazioni con termini intelligibili e ornati di belle parole».

La struttura metrica della *Griselda* corrisponde a quella tradizionale dei maggi drammatici: quartine di ottonari a rima incrociata (*abba*), con accento fisso in terza sede.

Del modello goldoniano sono soppresse la prima e la seconda scena del secondo atto (Corrado e Oronta, Oronta e Roberto), nonché la sesta scena del terzo atto (Roberto, Oronta e Griselda); questi tagli, insieme con la riduzione della settima scena del terzo atto, rendono l'azione più rapida, ma soprattutto sfumano la parte più 'scabrosa' dell'intreccio di Goldoni (già in Zeno): il consenso di Gualtieri alla relazione, apparentemente adulterina, tra Oronta e Roberto, e la scoperta di tale *liaison* da parte di Griselda, che denuncia la tresca al re, ricevendone in compenso un aspro rimprovero. Inoltre manca il lungo elogio della vita campestre fatto da Artrandro (2.3).

Ma vediamo la corrispondenza delle scene:

GOLDONI	MECONI
1.1 – Ottone consiglia a Gualtieri di ripudiare Griselda.	1.1 – Gualtieri e Ottone.
1.2 – Gualtieri comunica ai Tessali la decisione di ripudiare Griselda.	1.2 – Gualtieri.
1.3 – Gualtieri rivela a Griselda di aver fatto uccidere la loro prima figlia; poi la ripudia.	1.2 – Gualtieri e Griselda.
1.4 – Ottone insidia invano Griselda; poi rivela il suo piano, a parte.	1.3 – Ottone e Griselda. 1.4 – Ottone.
1.5 – Sbarcano Corrado, Roberto	1.5 – Corrado, Roberto e Oronta.

e Oronta, gli ultimi due affranti per l'imminente separazione.

1.6 – Gualtiero si mostra tollerante verso l'amore dei due giovani, e invita Roberto a restare; Corrado rincuora Roberto.

1.7 – Griselda incontra Gualtiero, che le fa credere di essere innamorato di Oronta.

1.8 – Ottone sottrae a Griselda il piccolo Everardo, fingendo di doverlo uccidere per ordine del re.

2.1 – Corrado consiglia a Oronta di non rinunciare all'amore per Roberto.

2.2 – Oronta e Roberto si confessano i loro sentimenti.

2.3 – Griselda torna nel suo bosco, dove incontra il padre.

2.4 – Ottone torna a insidiare Griselda, che rifiuta di sposarlo, anche a costo di perdere suo figlio.

2.5 – Griselda si addormenta; sopraggiungono Roberto, che poi parte, e Oronta; madre e figlia s'incontrano, l'una ignara dell'identità dell'altra, anche se entrambe si sentono unite da un legame inspiegabile.

2.6 – Oronta chiede a Gualtiero che Griselda possa restare con lei come ancella.

2.7 – Corrado fa sapere al re che Ottone intende rapire Griselda; ma Gualtiero mostra indifferenza.

2.8 – Griselda affronta Ottone, difendendosi con la freccia di Oronta.

2.9 – Gualtiero salva Griselda, ma attribuisce il suo intervento

1.6 – Roberto e Oronta.

1.7 – Gualtiero, Corrado, Roberto, Oronta.

1.8 – Corrado e Roberto.

1.9 – Griselda e Gualtiero.

1.10 – Ottone e Griselda.

2.1 – Griselda e Artrandro.

2.2 – Griselda e Ottone.

2.3 – Griselda.

2.4 – Roberto e Oronta; Oronta e Griselda.

2.5 – Oronta, Griselda e Gualtiero.

2.5 – Corrado e Gualtiero.

2.6 – Griselda e Ottone.

2.6 – Intervento di Gualtiero.

2.7 – Gualtiero, Griselda, Oronta.

- alle preghiere di Oronta.
- 2.10 – Griselda accetta di servire Oronta. 2.7 – Griselda e Oronta.
- 2.11 – Corrado invita Griselda a lasciare il bosco, ma la donna vuole prima salutare il padre. 2.8 – Corrado e Griselda.
- 2.12 – Lungo addio tra Griselda e Artandro, triste per la partenza della figlia. 2.8 – Griselda e Artandro.
- 3.1 – Gualtiero ordina alle guardie di condurgli Ottone incatenato. 3.1 – Gualtiero.
- 3.2 – Gualtiero fa credere a Ottone che gli darà Griselda in moglie. 3.1 – Gualtiero e Ottone.
- 3.3 – Il re incarica Griselda di preparare la festa nuziale per Oronta, poi le detta messaggi d'amore da riferire alla fanciulla. 3.2 – Griselda e Gualtiero.
- 3.4 – Corrado trattiene Roberto, che vuole andarsene. 3.3 – Corrado e Roberto.
- 3.5 – Oronta e Roberto si salutano, promettendosi amore eterno. 3.3 – Oronta e Roberto.
- 3.6 – Griselda sorprende i due amanti e biasima Oronta. Manca.
- 3.7 – Gualtiero, informato da Griselda della tresca, la zittisce ed esorta i giovani ad amarsi. 3.3 – Gualtiero, Roberto e Oronta.
- 3.8 – Griselda finisce i preparativi per le nozze; Roberto e Oronta riconfermano il loro amore. 3.4 – Griselda.
3.5 – Roberto e Oronta.
- 3.9 – Gualtiero mostra a Griselda il figlio Everardo, facendole credere che Ottone l'abbia risparmiato contro il suo volere; poi le ordina di sposare Ottone, se vuole rimanere in vita; Griselda rifiuta e prega il re di ucciderla lui stesso; Gualtiero svela il suo piano, perdona Ottone e concede a Roberto la mano di Oronta. 3.6 – Tutti.

Corrado e Roberto sono «principi siciliani», non già dell'Epiro, il che si accorda con quanto detto nell'ultima scena da Corrado (vd. sopra). Il nome del padre di Griselda oscilla tra Artandro (at. 2, sc.1, did.; at. 2, sc. 8, did.) e Artrandro (forma da me prescelta per introdurre la battuta). Accanto a *Gualtieri*, si contano due occorrenze di *Gualtiere* (at. 2, sc. 5, did.; 136,1, did.); congetturò anche un *Gualteri* (vd. sotto).

L'onestà di Oronta è confermata dal rifiuto che oppone alla 'libertina' concessione di Gualtieri (amare Roberto anche da sposata): *fummo amanti, e ne sconviene / sì remota libertade* (115,2-4).

Un'innovazione significativa rispetto al testo goldoniano è nella sesta scena del secondo atto: Griselda, anziché minacciare Ottone con la freccia di Oronta, dirige l'arma verso se stessa: «Niun si appressi, o questo dardo, / disperata, in sen m'immergo» (143,3-4). E in Goldoni: «Scòstati, o questo dardo in sen t'immergo» (2.8.8). Ne guadagnano così la verosimiglianza e la drammaticità dell'azione.

Tra i versi che non trovano riscontro in Goldoni, uno deriva da Alfieri: «mollì lacrime di amore» (44,3), per cui cfr. *Antigone*³⁷ 3.3.68: «in mollì lagrime di amore / deh! non stemprarmi il cor». Il sintagma *d'empio fato i-rio tenore* (75,3; cfr. anche 125,1) deriva da Metastasio: «e giunge a segno / del mio fato il rio tenore» (*Zenobia*³⁸ 2.4.14-15).

Due temi frequenti nella letteratura popolare, quali l'incesto e il tradimento³⁹, sono appena accennati (come, d'altronde, anche in Goldoni), rispettivamente nel finto matrimonio tra il padre e la figlia, e nella figura di Ottone.

³⁷ In Vittorio ALFIERI, *Tragedie*, a c. di Luca TOSCHI, Firenze, Sansoni, 1985.

³⁸ In Pietro METASTASIO, *Opere*, a c. di Mario FUBINI, Ricciardi, Milano-Napoli 1968.

³⁹ Vd. Alessandro D'ANCONA, *Le leggende di Vergogna e di Giuda*, in *Saggi di letteratura popolare*, Forni, Bologna 1969, pp. 47-139.

3. *Lingua e stile*

Abbondano i cultismi poetici⁴⁰: *alma* agg. (70,3; 212,1), *alma* sost. (119,4; 131,2; 158,4; 161,2), *aurato* (29,1), *bontade* (115,1), *cale* (136,2), *cole* (116,4), *deb* (29,4; 127,3; 222,3), *desia* (132,4), *desio* sost. (5,4; 55,4; 60,1; 71,1; 79,4; 88,2; 148,2; 171,2), *desio* v. (56,4; 63,3; 183,2; 199,3), *desso* (83,4; 140,1), *e-lice* (118,1), *fè*⁴¹ (30,1; 63,2; 91,4; 93,4; 212,4; 234,4), *fia* (123,4; 148,3; 158,3; 216,1), *frale* (115,1), *gire* (96,3; 170,4), *inchinaste* trans. (220,4), *inchino* trans. (177,4), *libertade* (115,4), *lice* (41,1; 62,1; 157,1), *loco* (33,1; 141,1), *margo* (81,2), *martire* (162,3), *mora* cong. (225,1), *ne 'ci'* (30,2; 115,3; 203,2), *niun* (42,1; 108,4; 143,3; 224,3), *omai* (9,4; 93,1; 111,4; 121,2; 122,1; 190,3; 219,1), *opra* (15,3), *oprar* (34,4; 172,2), *opre* (20,4), *oprò* (178,4), *periglio* (107,1; 138,2), *potria* (138,4), *precesse* (182,4), *prence* (51,1; 54,1; 57,3; 58,2; 60,4; 62,3; 134,4; 144,2; 200,2; 207,1; 213,2; 234,1), *pria* (27,4; 63,4; 64,2; 79,3; 107,4; 142,4; 144,4; 155,4; 158,1; 179,3; 186,3; 192,1; 204,3; 223,3), *primier* (110,1), *primiera* (1,4; 6,3), *primiero* (169,2), *quai* (119,1; 201,1), *rieda* (145,2; 147,2), *rieder* (158,3), *riedi* (94,1), *riedo* (221,4), *ria* (205,2), *rio* (75,3; 125,1; 163,2; 191,3), *rubella* (214,2), *saria* (86,4), *serto* (19,2; 29,2; 45,2; 53,4; 227,3), *sète* (111,2), *sparto* (104,4), *speme* (203,2), *tòr* (47,3; 53,4).

Con la preposizione *di* è frequente l'anastrofe (3,1 [*Di Tessaglia il popol mesto*]; 5,4; 84,2; 183,3-4; 186,4; 210,4, ecc.), l'iperbato (15,2-3 [*giudici voglio / voi dell'opra*]; 45,1-2; 134,3-4, ecc.), l'anastrofe con iperbato (1,1-4 [col possessivo pleonastico]; 17,1-2; 68,1-3; 83,2; 133,1; 235,4, ecc.). Notevoli i due casi di accusativo alla greca con il participio passato *cinta* (197,1 [*Cinta il cuor di tue catene*]; 227,4 [*cinta il crin*]). Zeppe funzionali alla rima sono alcune dittologie sinonimiche: *la reggia, il trono* (33,2); *al regno, al trono* (53,3; 237,1); *il regno, il trono* (180,4); *al soglio, al regno* (234,3).

⁴⁰ Per i seguenti esempi, vd. Luca SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma 2001.

⁴¹ Ma il Nieri osserva: «Comunissimo specie fra i contadini nella frase: Ho fé, hai fé = credo, credi; penso, pensis» (Idelfonso NIERI, *Vocabolario lucchese*, Bologna, Forni, 1970 [ed. anast., Lucca 1902], p. 74).

Peculiarità fono-grafematiche:

- dittongazione di un sicilianismo: *muora* (138,1);
- passaggio di *i-* a *e-* per falsa ricostruzione: *eromia* (193,3, did.);
- perdita dell'elemento occlusivo nell'affricata alveolare sorda (tratto tipico dei dialetti toscani occidentali)⁴², dopo laterale, nasale o vibrante⁴³: *alsa* (29,1, did; 225,3, did.; 229,4, did.), *alsatasi* (139,1, did.), *alsi* (215,1, did.), *ansi* (55,3), *balsa* (119,3), *rialsa* (111,1, did.), *sc<h>ersi* (154,3), *forsato* (169,1), *sensa* (194,2);
- rotacismo (*pl* > *pr*)⁴⁴: *ampressi* (218,1), *suppricante* (29,4);
- trigramma *ngn* per la nasale palatale: *mangnifico* (204,4), *rengnante* (38,4), *sengnato* (113,1), *songnando* (118,4, did.);
- digramma *ci* per l'affricata prepalatale sorda davanti a vocale palatale: *cieder* (219,2), *faciea* (81,4), *merciede* (234,4), *piacier* (52,1), *soggiaciea* (125,2);
- digramma *gi* per l'affricata prepalatale sonora davanti a vocale palatale: *saggiezza* (97,1);
- trigramma *sci* per la sibilante palatale davanti a vocale palatale: *fascie* (21,2);
- grafema *n* per la nasale seguita dalla bilabiale sorda: *inpa-zienza* (157,1, did.);

⁴² Già nel lucchese antico «CJ dà -ss- o rispettivamente -s-: *terasso* terrazzo, *corassa* [...] *carsa* calza [...] TJ dà pure -ss- o rispettivamente -s- (*piassa* [...] *forsa*, *speransa*, ecc.)» (Silvio PIERI, *Fonetica del dialetto lucchese*, «Archivio Glottologico Italiano» XII [1890-2], p. 117). «Lo z aspro ed esplosivo lo muta [*il lucchese*] in un s continuo e dice *grasia* e *giudisio* per *grazia* e *giudizio* (Nieri, p. XI). Vd. Arrigo CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 295. Vd. anche Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, § 291.

⁴³ «Fra quelle che si sentono anche sulle labbra delle persone colte o di media cultura è notevole l'alterazione della Z aspra, quand'è preceduta dalle liquide *l*, *n*, *r*, il cui suono si attenua al punto da scambiarsi con quello della S; e questa è la ragione per cui molti, fra noi, di coloro che non hanno una conoscenza sicura dell'ortografia scrivono *balso*, *calsa*, *alsare*, *innocensa*, *cansone*, *forsa*, *marso*, *sfersava* ecc. [...] oppure, temendo di errare: *falzo*, *svelzi*, *polzo*, *anzioso*, *penzare*, *dispenza*, *converzazione*, *ammanzire*, *attraverzare* [...]» (Giovanni GIANNINI – Idelfonso NIERI, *Lucchesismi. Manualetto per lo studio del vernacolo in relazione con la lingua, ad uso delle Scuole della Provincia di Lucca*, Giusti Livorno, 1917, pp. 11-12).

⁴⁴ Il Pieri notava come «oggi, nel contado, l che preceda a consonante vien di regola a r: *artro cardo* [...]» (PIERI, *Fonetica*, p. 118).

- conservazione del gruppo latino *-nst-*: *costante* (85,4), *constrinsi* (37,3);
- riduzione fonosintattica della laterale: *a·ritornare* (84,2), *de·labbro* (184,2), *de·regno* (at. 1, sc. 2, did.), *de·ripudio* (169,1), *i·rio* (75,3);
- degeminazione: *addure* (2,3), *adduresti* (5,3), *amirazione* (230,4, did.), *aresto* (158,2), *averso* (95,4), *Corado* (at. 1, sc. 7, did.; at. 1, sc. 8, did.; at. 2, sc. 5, did.; 151,4, did.; 158,1, did.), *córe* (103,1, did.; 120,2, did.; 225,4, did.), *córo* (31,4), *morei* (141,1), *nemen* (58,1), *regia* (145,1), *rinovar* (1,3), *vega* (189,2), *verai* (133,2), *vorei* (89,3; 149,3; 192,3; 213,3);
- aggeminazione: *abusare* (115,2), *avvanza* (212,4; 215,1, did.), *ferrire* (104,3, did.), *ommisi* (172,2), *tittoli* (101,3);
- aferesi: *'spezione* (180,3);
- assimilazione regressiva: *obbiediente* (16,2); *ripiudata* (221,1), *smambrata* (79,3);
- dissimilazione consonantica: *obbrobio* (129,4);
- diastole in rima: *simìle* (131,3).

Peculiarità morfologiche:

- ipercorrettismi: *darle* 'darli' (57,2); *dirle* 'dirli' (149,3)⁴⁵;
- *nissuno*⁴⁶ (12,1);
- 4ª persona del presente indicativo in *-àn*: *andiàn* (46,1);
- *siei* 'tu sei'⁴⁷ (89,2);
- *puole* 'può' (103,4);
- infinito apocopato: *soffri'* (98,3).

Peculiarità sintattico-stilistiche:

- sconcordanza (singolare per il plurale)⁴⁸: *tien torso i lumi* (153,4); *si renda / del suo sposo i fregi al paro* (235,3-4);

⁴⁵ A partire dal pronome unico lucchese *li* 'gli, le, loro' (vd. GIANNINI-NIERI, p. 94).

⁴⁶ Vd. ROHLFS, § 498: «lucch. anche *nissuno*».

⁴⁷ ROHLFS registra il dittongo «a Montale, Prato, Lucca, Livorno» (§ 540). Pieri sostiene che la forma *siei* sia «rifatta sopra *siete*» (Silvio PIERI, *Appunti morfologici, concorrenti il dialetto lucchese e il pisano*, «Archivio Glottologico Italiano», XII [1890-2], p. 164).

⁴⁸ Vd. Franca BRAMBILLA AGENO, *Il verso nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 159-76.

- imperativo tragico (35,1 [*Ben ti spiega!*]; 45,1; 80,4; 93,1; 159,2; 161,1; 200,3)⁴⁹;
- infinito assoluto (con valore ora esclamativo, ora interrogativo, comunque enfatico): *addure* (2,3), *perder* (33,2), *posseder* (33,4), *goder* (85,1), *riposar* (110,3), *morir* (155,4);
- congiuntivo imperfetto nella protasi, presente indicativo nell'apodosi⁵⁰: *Sorgi or tu, popolo ingrato, / s'io virtù premiassi e merto?* (227,1-2);
- indicativo imperfetto nella protasi, condizionale presente nell'apodosi: *Se Griselda io pur seguia [...] così lieto or non saria* (86,1-4);
- e paraipotattico: *com'io pentito / chieggo, e devo esser punito* (229,2-3);
- *onde* 'che': *per quell'amore / che ne avvinse, onde costante / al mio sen ti strinse amante* (30,1-3); *essa è quella ond'io di amore / vaneggiando assunsi al soglio* (130,3-4);
- ellissi: *per chi [= per colui per il quale] or soffro affanni e scorno* (110,4); *Da qui lontano / non può [essere] molto* (151,1-2); [cedi alle parole] *del tuo re, che mia ti vuole* (219,3).

4. Problemi testuali

Numerosi gli errori del copista, anche nelle didascalie:

- scambio a/e: *qual* > *quel* (2,3; 208,1); *grate* > *grata* (55,2); *strugge* > *stragga* (85,3); *vega* > *vaga* (189,2); *ed* > *ad* (189,3); *potrei* > *potrai* (206,1);
- scambio a/o: *appello* > *appella*⁵¹ (16,4); *ostri* > *astri* (18,2); *lo* > *la* (88,3, did.); *entra* > *entro* (139,4, did.); *stringerommi* > *stringerammi* (176,2); *o* > *a* (198,4);
- scambio i/e: *chi* > *che* (34,2); *i di* > *e di* (70,3); *i rio* > *e rio* (75,3); *Gualteri*⁵² > *Gualtiri* (137,1, did.); *erante* > *eranti* (170,4);

⁴⁹ Per la definizione, vd. Fredi CHIAPPELLI, *Note sull'imperativo "tragico" italiano*, «Lingua Nostra», X (1953), pp. 1-8. Cfr. anche SERIANNI, pp. 160-161.

⁵⁰ Vd. ROHLFS, § 753.

⁵¹ La difficoltà della perifrastica passiva (*alto a farsi* «è appello a noi») si risolve con la conversione del sostantivo (*appello*) in imperativo (*appella*), a scapito del senso.

⁵² Questa forma spiega meglio l'erroneo *Gualtiri* (ex *Gualtire*).

- scambio *u/a*: *strugge* > *stragga* (85,3);
- scambio *c/e*: *crebbe* > *erebbe* (233,2);
- scambio *c/t*: *nobilita* > *nobilica* (128,4);
- scambio *n/r*: *vieteranmi* > *vieterarmi* (48,3);
- scambio *s/f*: *sarò* > *farò* (36,4);
- scambio tra persone: *sembri* > *sembra* (121,3);
- scambio ‘paronomastico’: *pur* > *per* (33,3); *stupir* > *stupor* (121,1); *parte* > *porta* (139,4, did.); *odo* > *odio* (164,3);
- scambio tra pronomi atoni: *lo* > *la* (88,3, did.); *li* > *lo* (145,4, did.);
- in scrittura continua: *pastora d’esso* > *pastora adesso* (4,4); *in sù* > *ansi* (69,2); *con passion* > *compassion* (168,4); *in di* > *indi* (213,1); *or or* > *orror* (214,3);
- attribuzione di battute: 53,1; 65,4; 198,2; 212,2;
- integrazione di lettere: *seggi<o>* (101,1); *inva<n>*⁵³ (102,1); *Alme<n>* (102,3); *perigli<o>* (107,1); *abbracci<a>r* (126,2); *rest<an>o* (134,4, did.); *sc<h>ersi* (154,3); *pied<i>* (165,2); *partenz<a>* (193,3); *qua<n>d’* (197,3); *cagio<n>* (198,2); *sc<h>erni* (221,3); *cie<l>* (230,4); *di<c>a*⁵⁴ (231,1); *ama<n>te* (233,2);
- integrazione di parole: <è> (16,4); <Va> (80,4, did.);
- lacuna di versi: 113a⁵⁵;
- errore polare: *me* > *te* (141,3); *te* > *me* (210,3);
- omeoarchia: *puo’* > *pur* (174,2);
- in rima: *perigli<o>* (107,1 [: *figlio*]); *degno* > *sono*⁵⁶ (189,4 [*sdegno* :]); *erante* > *eranti* (170,4 [*regnante* :]); *di<c>a* (231,1 [: *nemica*]); *ama<n>te* (233,2 [: *costante*]);
- ipermetria per mancata apocope: *Otton* > *Ottone* (214,4);
- sostituzione con parola inesistente: *strugge* > *stragga*⁵⁷ (85,3);

⁵³ Per la caduta di *n*, si può supporre che l’antigrafo presentasse delle abbreviazioni.

⁵⁴ Avrà influito sul copista la pronuncia dialettale (aspirazione dell’occlusiva velare sorda intervocalica).

⁵⁵ Manca la quartina in cui Oronta invita Roberto ad allontanarsi. Cfr. Goldoni, 2.5.16-18: *Quivi lasciami sola, e dove suona / di latrati e di gridi il monte e il piano, / tu ritorna, o Roberto, al re mio sposo*. Non è improbabile un *saut du même au même*, dovuto a un *lasciarmi* in rima a 2.33a.1, che rimanda al *lasciarti* di Roberto (114,1).

⁵⁶ La battuta, dopo questa sostituzione, diventa: *Ab, rigor! Di lei non sono*.

⁵⁷ Non propongo *strazza* perché di fonetica non toscana. Altrove si ha regolarmente *strazia* (3.52.1). Diverse le occorrenze della dittologia «strugge e rode»: Antonio Beccari (idem, *Rime*, a c. di Laura BELLUCCI, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967,

nobilita > *nobilica* (128,4); *crebbe* > *erebbe* (233,2).

La prima fascia dell'apparato è riservata ai riscontri col testo goldoniano, spesso utili a ripristinare la lezione originale.

Sull'ultima carta si leggono alcuni versi composti dallo stesso Matteo Rossi (come dimostrano le varianti cancellate), che fu, verosimilmente, responsabile di una o più rappresentazioni della *Griselda*⁵⁸:

Fuori il poeta sentivo gridare.
 Io n'ebbi compassione, or son venuto
 >ma temo< davanti a voi, ma temo cansonare
 farmi da lor, ma... basta! risoluto,
 vo' cantarvi du' ottave, per lodare
 queste >vaghe< fanciulle... Ma >qui il tema<
 non sono astuto >non sono<
 >non c'è, prenderò un altro sistema<
 nell' [*sic*] darvi tanta lode... Ma qui il tema
 non c'è, si prenderà un altro sistema.
 Per or vi lascio col vostro diletto.
 Divertitevi pure in monte e in piano.
 Domenica vi attendo all'istesse ore,
 che resteran servite lor signore.

32.75: «Ma un altro penser me strugge e rode»), Antonio Tebaldeo (id., *Rime*, a c. di Tania BASILE e Jean-Jacques MARCHAND, II, Modena, Panini, 1992, 288.19-20: «e la cagion perché mi strugo e rodo / non ti curar saper»), Gaspara Stampa (id., *Rime*, a c. di Abdelkader SALZA, Bari, Laterza, 1913, 187.13: «così dentro al mio cor mi strugge e rodo»), Vittoria Colonna (id., *Rime*, a c. di Alan BULLOCK, Laterza, Roma-Bari 1982, 187.5: «e dentro al nido suo [*l'augellin*] si strugge e rode»); Luigi Tansillo (id., *Canzoniere*, a c. di Erasmo PÈRCOPO e Tobia R. TOSCANO, Liguori, Napoli 1996, 1.son.103.3: «né più di gelosia mi strugge e rodo»); Torquato Tasso (*Rime*, in id., *Opere*, a c. di Bruno MAIER, Rizzoli, Milano 1963, 100.11-12: «per ch'avvien che temendo io mi consumi? / e che mi strugga e roda»; ivi, 1486.104: «il tempo avaro, / ch'ogni cosa mortal distrugge e rode»); *Il Mondo creato*, a c. di Bruno MAIER, Rizzoli, Milano 1964, 5.358-359: «e le rapine antiche / con tirannico dente e rodi e struggi»), Giovan Battista Marino (id., *La Galeria*, a c. di Marzio PIERI, Liviana, Padova 1979, 247.1-2: «Di dolore e di rabbia / strugge se stesso e rode»; *Adone*, in *Tutte le opere*, a c. di Giovanni POZZI, II, Mondadori, Milano 1976, 1.151.5-6: «l'vidia invidia, ch'altrui strugga e roda, / loco non v'ha, poich'ogni cor n'è schivo»). Decisivo l'ultimo riscontro, che potrebbe avere ispirato Meconi per l'elogio del *locus amoenus*.

⁵⁸ Ricorro alle parentesi uncinate inverse per segnalare le espunzioni di Matteo Rossi.

LA GRISELDA

(azione teatrale in versi)
(1844)

ATTORI

GUALTIERI, re di Tessaglia

GRISELDA, sua moglie

OTTONE, principe tributario

ORONTA, figlia di Gualtieri

CORRADO }
 } principi siciliani

ROBERTO

ARTRANDRO, pastore, padre di Griselda

Guardie reali

Soldati di Ottone che non parlano

Soldati di Corrado

Primi del Regno, grandi e popolo che non parlano

La scena si finge in Larissa, città marittima di Tessaglia.

«GUALTIERO re di Tessaglia. || GRISELDA sua moglie. || ORONTA creduta principessa straniera, poi loro figlia. || CORRADO principe d'Epiro, custode d'Oronta. || ROBERTO suo fratello minore, amante d'Oronta. || OTTONE grande del regno. || ARTRANDRO pastore, padre di Griselda. || EVERARDO figlio del re, che non parla. || Grandi del regno. || Guardie reali. || Soldati con Ottone. || La Scena parte in Larissa, e parte in campagna».

ATTO I

SCENA I

Sala regia con trono, tavolino, sedie. Gualtieri e Ottone.

1

GUALTIERI E dovrò di una consorte
 tanto a me diletta e grata
 rinovar con alma ingrata
 la sua vil primiera sorte?

2

Dalle selve assunta al trono
fu per me Griselda, il sai.
Qual pretesto addure io mai
per ritorle un tanto dono?

3

OTTONE Di Tessaglia il popol mesto,
 dal pensar che oscuro erede
 prema il soglio, anela e chiede
 tal repudio: ecco il pretesto!

1. «GUAL.: E tanto piace alla Tessaglia tutta / la caduta fatal d'una regina?» (1.1.1-2). «GUAL.: [...] E come puossi / odiar senza ragion? Farsi nemico / dell'oggetto più caro? / Ah questa, Ottone, / questa non è virtù, ma sconoscenza» (1.1.14-17). 2. «OTT.: [...] il nome di regina / mal conviene a Griselda, allora quando / la chiamasti dal bosco al regal trono» (1.1.5-6). 3. «OTT.: Ti giustifica assai della Tessaglia / il popolo commosso» (1.1.19-20). «OTT.: [...] Il solo zelo / dell'onor del diadema, ed il periglio / ch'ei cinger possa un successore indegno, / destò in loro il pensier» (1.1.32-35).

2,3 *Qual. quel*

4

GUALTIERI Di Everardo io, re, son padre,
da Griselda ancor che nato.
OTTONE Se da te fu generato,
vil pastora d'esso è madre.

5

Ah! Gualtier, malgrado mio,
dir tel deggio: invan ragioni
adduresti, invan ti opponi
del tuo popolo al desio.

6

GUALTIERI E dar leggi al suo sovrano
osa pur Tessaglia altera?
Per lei dunque la primiera
figlia mia trafissi invano?

7

Che pretende? un re crudele
sempre in me, di sangue intriso?
La consorte, il figlio ucciso
di mia man vuol l'infedele?

8

OTTONE Che Griselda ripudiata
da te sia, Tessaglia chiede,
ed al trono un figlio erede
di altra sposa, al soglio nata.

4. «GUAL.: Mancagli forse / successor dopo me degno del trono? / Everardo è mio figlio. OTT.: «È ver, ma insieme / figlio di donna vil» (1.1.35-38). 6. «GUAL.: E così ardito / osa il volgo impor leggi al suo sovrano? (1.1.19-20). «GUAL.: [...] Non basta lor che abbia la prima figlia / sacrificata all'idolo superbo / dell'ambizion?» (1.1.46-48). 7. «GUAL.: [...] Vogliono un re crudel? Sarò crudele [...] Si vuol che di mia mano / sparga il sangue d'un figlio, squarci il seno / a una tenera moglie?» (1.1.45, 48-50). 8. «OTT.: [...] Tanto non chiede / la Tessaglia da te: bastagli solo / di Griselda il repudio, onde si renda / incapace del regno il di lei figlio» (1.1.51-54).

4,4 *d'esso: adesso*

5,2 *ragioni ex ragione*

Tal fu pur la tua promessa,
e la nuova tua consorte,
da te scelta, a queste porte
con sue navi omai si appressa.

GUALTIERI Ah! pur troppo, amico Ottone,
soggiogare a me conviene,
or che Oronta a noi sen viene,
per Griselda ogni passione.

OTTONE Vanne! Il popolo, i primati
guida a me...
Per l'ampie sale
della reggia e per le scale
sono i Tessali adunati.

GUALTIERI Più nissuno a me si asconda,
e Griselda ancor m'invia.
OTTONE Pronto son. (La fiamma mia
per Griselda Amor seconda.) *Parte.*

GUALTIERI Sappia ognun chi sia colei
cui di sposo io dar la mano
finsi, e tutti un tale arcano
di stupor comprima i rei. *Va in trono.*

9. «OTT.: [...] Hai pur tu stesso / scelta la nuova sposa, e questo è 'l giorno / in cui t'attende Oronta, e pochi istanti / tardar potrà» (1.1.60-63). 10. «GUAL.: È vero. Verrà Oronta [...] oggi vogl'io / soggiogar la passion, vincer me stesso (1.1.63-64, 68-69).

11. «GUAL.: [...] vengano pure / i primati del regno, il popol tutto / sia presente al grand'atto» (1.1.66-68). «OTT.: [...] stan già presso le scale i grandi tutti / impazienti di ciò; seco v'è pure / il popolo minuto» (1.1.71-73). 12. «GUAL.: [...] Griselda / guidisi innanzi a me» (1.1.65-66). «OTT.: Io vado esecutor de' cenni tuoi [...] (Lode ad amore! / Io comincio a sperar; trarrò ben io / Griselda ripudiata in mio potere)» (1.1.70, 76-78).

13. «GUAL.: Vedrà questa superba ingrata gente / chi sia quella ch'io finsi avermi eletta / per nuova sposa. Oh come strano a tutti / svelerassi l'arcano!» (1.1.79-82).

SCENA II

*Gualtieri, grandi de-regno, soldati e popolo, poi Griselda.
I primati entrano, inchinano il re e vanno ai loro posti.
I soldati si affilano in ordinanza.*

14

GUALTIERI Ecco il giorno in cui ricevo *Al popolo.*
da voi leggi e re non sono:
spiace a voi Griselda in trono,
ripudiarla io dunque devo.

15

Il ripudio è decretato.
Spettator', giudici voglio
voi dell'opra: oggi dal soglio
tornerà Griselda al prato.

16

GRISELDA Mio signore, ai cenni tuoi *Giungendo.*
la tua serva ecco obbediente.
GUALTIERI (Reggi, cuor!) Griselda, urgente,
alto «è» a farsi appello a noi.

17

Siedi, e sia del nostro amore
nota a ognun la storia antica:
quale io fui, qual tu, si dica
qui da te.
GRISELDA Sì, mio signore.

14. «GUAL.: Questo, popoli, è il giorno in cui le leggi / da voi prende il re vostro. A voi fa sdegno / veder ch'empia il mio letto ed il mio trono / donna avvezza a trattar rustico aratro» (1.2.1-4). 15. «GUAL.: [...] Decretato è il repudio, e voi ne siate / giudici e spettatori; or che la rendo / alle selve natie donde la trassi / col vostro amor quel del mio sen correggo (1.2.9-12). 16. «GRIS.: Ecco, sire, ubbidiente a' cenni tuoi / l'umil tua serva» (1.3.1-2). 17. «GUAL.: Siedi. GRIS.: Ubbidisco» (1.3.5). «GUAL.: Gira l'occhio d'intorno, e mira questo / popolo ragunato; in faccia ad esso / deesi svelar la storia, e i primi eventi / del nostro amor. Dimmi qual fui, qual fosti» (1.3.7-9).

16,4 *farsi: farti ex farsi appello: appella*

18

Io fra ' boschi, al gregge nata,
tu fra gli ostri, al soglio regio;
rozze lane era mio fregio,
tuo la porpora gemmata;

19

io di fiori ornava il crine,
tu del serto; a mensa parca
io sedea, tu a regia, e carca
di vivande pellegrine.

20

Tali fummo, allor che Amore
ne arse il cuor. Tua destra e soglio
accettai, ma senza orgoglio;
ti fui grata in opre, in cuore.

21

GUALTIERI

Quella figlia, or di', rammenti
che ti fu rapita in fascie?

GRISELDA

(Ah, di pianto ancor si pasce
il cuor mio per tali eventi!)

Da sé.

22

Troppo, oh, Dio! Colei nel cuore
serbo ancor, né più novella
da tre lustri ebb'io da quella...

GUALTIERI

Io ne fui l'empio uccisore.

18. «GRIS.: [...] In vil tugurio io nacqui, / tu fra gli ostri reali. Io mi copria / di rozze incolte lane, e te vid'io / d'oro adorno e di gemme» (1.3.10-14). 19. «GRIS.: [...] Il chiaro fonte, / l'orticello selvaggio a me porgeano / innocente bevanda, e scarso cibo; / a te mensa regal preziosi cibi, / peregrine bevande offria superba [...] Erano i miei / ornamenti più rari i fior del prato. / Tu di serto regal cingevi il crine» (1.3.16-20, 27-29). 20. «GRIS.: [...] Tal fummo allora / che me vedesti, e ch'io te vidi, o sire [...] Godo d'esser qual son, ma senza orgoglio» (1.3.34-35, 50). 21. «GUAL.: Dimmi: rammenti tu di quella figlia / che fu il primo tuo parto, e che rapita / ti venne dalla culla? GRIS.: Ahi rimembranza! [...] Oh quante sparsi, oh quante / lagrime dolorose! » (1.3.65-67, 71-72). 22. «GRIS.: Già son tre lustri, e più di lei non ebbi / notizia alcuna» (1.3.70-71). «GUAL.: [...] Della figlia che piangi, io fui a un tempo / e carnefice e padre» (1.3.73-74).

23

GRISELDA Saggio sei. Ragion non bramo,
se spargesti il sangue suo.
Il potevi, esso era tuo,
né perciò, mio re, non ti amo.

24

GUALTIERI Fui sì crudo, e tu non mi odij?
GRISELDA Ti amerei più crudo ancora.
GUALTIERI (Oh virtù che m'innamora!) *Da sé.*
GRISELDA Altro vuoi?
GUALTIERI Griselda, or m'odi:

25

io finor Tessaglia a stento
tenni a freno; a me obbedienza
nega, ov'io di tua presenza
non mi privi...
GRISELDA (Ahimè, che sento!) *Da sé.*

26

GUALTIERI Pur finor Tessaglia tacque!
Perché l'unica mia figlia
le immolai. Ma più bisbiglia,
da che al trono un figlio nacque.

27

Di real nuova consorte
vuol da me l'erede al trono:
ripudiarti astretto sono.
GRISELDA Dammi pria, signor, la morte!

23. «GRIS.: Era tuo sangue, / e versar lo potevi a tuo piacere [...] Gualtier non opra / senza retto consiglio» (1.3.74-75, 77-78). 24. «GUAL.: E mi ami ancor crudel? GRIS.: E amarti meno / io non potrei, se me svenassi ancora. / GUAL.: Griselda, tua virtù degna ti rende / dell'affetto d'un re» (1.3.81-84). 25. «GUAL.: [...] La Tessaglia, in cui regno, ormai ricusa / di prestarmi ubbidienza» (1.3.90.91). 26. «GRIS.: La provincia vassalla a te divota / tanti lustri soffrì me per regina, / ed or solo mi sdegnata?» (1.3.95-97). «GUAL.: [...] Io già svenai / di stato alla ragion l'amata figlia [...] or che nacque Everardo, impaziente / torna all'ire, e m'insulta» (1.3.98-99, 101-102). 27. «GUAL.: Vuolsi dal regno / un degno successor; son io costretto / nuova sposa chiamar di regio sangue» (1.3.107-109).

28

GUALTIERI Come, oh, Dio, mirar potrei
altra sposa in queste soglie,
io che fui, che son tua moglie...
Moglie mia più tu non sei.

29

GRISELDA Togli al tergo il manto aurato, *Si alsa, si leva il*
togli il serto a queste chiome, *manto e la corona,*
ma di sposa il dolce nome, *che prende alcuno.*
deh, non tormi, o sposo amato, *Supplicante.*

30

GUALTIERI per la fé, per quell'amore
che ne avvinse, onde costante
al mio sen ti strinse amante.
(Ah, mi scoppia in petto il cuore!) *Da sé.*

31

GRISELDA Senza te, come vivrei,
se in te vivo e mi conforto?
OTTONE Son di Oronta i legni in porto. *Sopraviene.*
GUALTIERI Va, Griselda! Io córo a lei. *Parte con tutto il*
corteggio, e Griselda
resta dolente,
guardando Gualtieri.

28. «GRIS.: [...] Io che son moglie tua... GUAL.: Taci, Griselda! / Moglie più non mi sei» (1.3.105-106). 29-30. «GRIS.: [...] Ecco mi spoglio / dell'invidiato serto [...] ma per pietà, non mi levare almeno / il bel nome di moglie. Ah, per que' primi / teneri e dolci amplessi, onde al tuo seno / castamente stringesti il seno mio; / per quell'amor, per quella fé, per quella / bellissima fra noi salda costanza, / non toglier al cor mio questo conforto» (1.3.115-116, 121-127). «GUAL.: [...] (Oh Dio, vacilla il cor!)» (1.3.143). 31. «GRIS.: [...] Oh me infelice / senza di te! Come vivrei, se teco / resta la vita mia?» (1.3.132-134). «OTT.: Signore, / le greche navi ora son giunte in porto» (1.4.1-2). «GUAL.: Volo a incontrarla» (1.4.4).

SCENA III
Ottone e Griselda.

32

GRISELDA Dunque, oh, Dio, non ho più sposo! *Senza badare a*
 Che far deggio? *Ottone.*

OTTONE (Ardir, mio cuore!)
 Ah, Griselda, il tuo dolore
 provo anch'io!

GRISELDA (Quanto è noioso!) *Da sé.*

33

OTTONE Sposo e talamo reale
 perder tu, la reggia, il trono,
 pur tuo dritto e pur tuo dono,
 posseder la tua rivale!

34

GRISELDA I miei doni, i dritti miei
 chi mel diè, ritòr mel puole.
 OTTONE Porgi orecchio a mie parole:
 molto oprar per te potrei.

35

GRISELDA Ben ti spiega!
 OTTONE Il brando mio
 da te pende, il senno, il cuore;
 ove a me ti leghi Amore,
 vendicarti...

GRISELDA Indegno, addio! *Con indignazione.*
E parte.

32. «OTT.: (Alma amante, coraggio!)» (1.4.17). «OTT.: Io del tuo fato / sento pietà, regina» (1.4.18-19). «GRIS.: (Costui quant'è importun...)» (1.4.21). 33. «OTT.: E in qual maniera / soffrir tu puoi ch'altra t'usurpi un fregio, / che a te sola convien?» (1.4.28-30). 34. «GRIS.: Chi mi toglie dal crin l'aureo diadema, / mi ritoglie un suo don» (1.4.25-26). «GRIS.: Non è ingrato chi a me toglie un suo dono» (1.4.35). 35. «OTT.: [...] Un sol tuo sguardo / dà tempra a questo ferro» (1.4.56-57). «GRIS.: [...] Apprendi, indegno, / da me quella virtù che non conosci» (1.4.62-63).

33,3 *pur tuo dritto: per tuo dritto* 34,2 *chi: che* (cfr. Goldoni)

SCENA IV

Ottone solo.

36

OTTONE

A regnar Griselda avvezza
serba ancor l'orgoglio usato;
ma fra i boschi, un dì, più grato
le sarò, se or qui mi sprezza.

37

Tutto il regno a detestarla,
per goderla, un dì sospinsi;
suo mal grado, il re costrinsi
con mie frodi a ripudiarla.

38

Ah, Griselda! il tuo semblante,
che di amor mi accese il cuore,
fe' di Ottone un traditore,
un nemico al suo regnante. *Parte.*

SCENA V

*Porto con vista di navi. Si vede uscire dalla nave Corrado, e Roberto
che assiste Oronta, seguita da soldati di treno.*

39

CORRADO

Di Larissa ecco i soggiorni!
Solo andar deg'io al sovrano;
con Oronta or tu, germano,
qui mi attendi infin ch'io torni!

36. «OTT.: Troppo avvezza Griselda al regio fasto, / or adito non lascia a' miei sospiri. / Ma deposto il diadema, anco con esso / deporrà la fieraezza, e tra le selve / avrà forse pietà del mio cordoglio» (1.4.68-72). 37. «OTT.: [...] Io con questa speranza il facil volgo / commossi a detestarla [...] Perdonami, Gualtier, se tuo malgrado / del tuo bell'imeneo discioglio i lacci» (1.4.73-74, 76-77). 38. «OTT.: [...] tu, Griselda, perdona; il tuo bel volto / mi rese amante, e il tuo rigor mi rende / per affetto tiranno» (1.4.78-80). 39. «CORR.: German, quivi rimanti: infin ch'io torni, / teco Oronta rimanga [...] Al re Gualtiero / pria di voi giunger debbo» (1.5.1-2, 6-7).

36,4 sarò: farò

40

Benché solo a noi di affetto
sia congiunta, e non palese
la sua stirpe, ognor si rese
di onor degna, e di rispetto.

41

ROBERTO

Se nudrir più non mi lice
per costei face amorosa,
poiché di altri è fatta sposa,
restar seco a me disdice.

42

CORRADO

Niun di voi per or disperì.
Qui frattanto rimanete.
Forse il ciel propizio avrete:
è re giusto il re Gualtieri. *Parte.*

SCENA VI

Orota, Roberto e soldati.

43

ROBERTO

S'io ti perdo, amato bene,
che sarà di me, infelice?
Ah! pur troppo il cuor mi dice
che morirò di affanni e pene.

44

ORONTA

Ah, se tu, Roberto amato,
comprendessi il mio dolore,
molli lacrime di amore
verseresti sul mio stato.

40. «CORR.: [...] ella d'affetto / nostra germana è pur, se non di sangue» (1.5.2-3).
41. «ROB.: Ah se d'amarla, / poiché sposa d'altrui più non mi lice, / perché la lasci a me?» (1.5.7-9). 42. «CORR.: Per pochi istanti ancor seco rimanti» (1.5.10).
«CORR.: Consolatevi: intanto il cielo forse / ascolta con pietà vostri sospiri. / Gualtierio è giusto re» (1.5.14-16).

43,4 *morro ex morò*
battuta di Roberto a 45,1)

44,1 *Oro: E ti accbeta* del. (erronea anticipazione della

45

ROBERTO Eh, ti accheta! Allor che adorno
abbia il crin del regio serto,
scorderai, né più Roberto
soffrirai vederti attorno.

46

ORONTA Dunque altrove andian, mia vita!
Di regina e re consorte
stimerò miglior mia sorte
al mio ben vedermi unita.

47

ROBERTO Meco unita! e nato al soglio
io non primo a te la sorte
tòr potrei di re consorte,
né arrossir del folle orgoglio?

48

ORONTA Pensa, oh, Dio, che, sposa in trono,
più di amarti onore e fede
vietaranmi...

ROBERTO Altrove il piede
volgerò, se tuo non sono.

45. «ROB.: [...] e cinta / di corona la fronte a te accostarti / non lascerai più di Roberto il nome» (1.5.32-34). «ROB.: Deh taci! / Col grado cangierai sensi e costumi» (1.5.37-38). 46. «ORON.: Io sceglierei / più volentier viver privata, e lunge / da questa reggia, ove m'attende un trono, / pur ch'io di te, tu di me fossi» (1.5.23-26). «ORON.: Andiamo ora, se vuoi, fuggiam, mio caro» (1.5.39). 47. «ROB.: [...] Sì vil non sono, / che a discender dal trono io ti consigli» (1.5.42-43). 48. «ORON.: Pensa che giunta al regno, e altrui consorte, / mi vietaran d'amarti onore e fede» (1.5.45-46).

48,3 *vietaranmi: vietararmi*

49

ORONTA	Oh ben mio...	<i>Con passione.</i>
ROBERTO	In questa mano non più mia permetti almeno che un sol bacio...	<i>Le prende la mano con affetto. La bacia.</i>
ORONTA	Io vengo meno.	<i>Languida.</i>
ROBERTO	Viene il re col tuo germano.	<i>Si lasciano con sorpresa.</i>

SCENA VII

Gualtieri, Corrado e guardie e detti.

50

GUALTIERI	Bella Oronta, e tu, Roberto, non temete il mio rigore! Compatir del vostro amore il lungo uso io so, vi avverto.	<i>Vedendo la sorpresa di essi.</i>
-----------	---	---

51

CORRADO	(Serba, o prence, in te l'arcano!) (Non temer!)	<i>Piano, a Corrado. Piano, a Gualtieri.</i>
GUALTIERI	Diletta sposa, fra mie braccia...	<i>L'abbraccia.</i>
ROBERTO	(Oh tormentosa gelosia, ti ascondo invano!)	<i>Da sé, in segreto.</i>

49. «ROB.: [...] Pria che la mano / stringa il scettro regale, almen permetti / ch'io la possa baciare. ORON.: Prendila, e in essa... / Ma Corrado ritorna. ROB.: E il re con esso» (1.5.59-62). 50. «GUAL.: Bella Oronta, fa cuore, e tu, Roberto, / non temer del mio sdegno. Io compatisco / L'uso del vostro amor cresciuto in voi / sempre mai col l'età» (1.6.1-4). 51. «GUAL.: [...] (Serba, Corrado, / custodito l'arcano insin che giunga / l'opportuna stagion per discoprirlo) / CORR.: (È mia cura ubbidir). GUAL.: Diletta Oronta! [...] ROB.: (Qual pena!)» (1.6.4-8).

49,1,did. *Con passione* è scritto all'altezza del verso precedente, ma va riferito a Oronta

52

GUALTIERI Qual piacier, figlio di amore, *A Oronta.*
 provo in stringerti al mio seno!
 ORONTA Ah, signor! s'io taccio, appieno *Mesta, e guardando*
 suoi contenti esprime il cuore. *Roberto di furto.*

53

ROBERTO (Oh, dolor!) *Come sopra.*
 <CORRADO> (Mesto è Roberto.) *Piano, a Gualtieri.*
 GUALTIERI (Dispiacente io non ne sono.) *A Corrado, come*
 Vieni, o cara, al regno, al trono, *sopra.*
 vieni a tòr lo scettro, il serto!

54

ROBERTO Prence, ancor tu dèi venire.
 GUALTIERI Io non merto i regi onori. *A Gualtieri, come*
 ROBERTO Sprezzeresti i miei favori? *sopra.*
 ROBERTO Ah, signor! deggio partire.

55

GUALTIERI Mancan forse al regno mio
 beltà grate agli occhi tuoi?
 ROBERTO La maggiore ansi è tra voi. *Come sopra.*
 GUALTIERI Dunque appaga il tuo desio!

52. «GUAL.: E quale mai nel core / mi nasce, or che ti stringo al seno mio, / tenerezza e piacer, figli d'amore? / ORON.: Signor, da tua bontà l'anima sorpresa / tace, i timidi affetti e i moti interni / più che il mio labbro, il suo tacer discopre» (1.6.8-13). 53. «ROB.: (Soffri, o misero cor!) CORR.: (Roberto è mesto). / GUAL.: (Mi piace il suo dolor). Vien meco a parte / di quello scettro e di quegli ostri, o bella, / che riserbaro al tuo natal le stelle» (1.6.14-17). 54. «GUAL.: [...] Tu pur meco verrai, Roberto amico» (1.6.18). «ROB.: Troppo m'onori. Deh mi lascia partir. CORR.: Perché ricusi / d'un monarca il favor?» (1.6.21-23). 55. «GUAL.: Mancan forse al mio regno, onde appagarti, / peregrine delizie? ROB.: Anzi il tuo regno / la delizia maggiore in sé racchiude. / GUAL.: Resta dunque a goderla» (1.6.25-28).

53,2, did. a Corrado: a Roberto (lo scambio è dovuto alla mancata attribuzione della battuta precedente) 55,2 grate: grata

56

ROBERTO Ah, nol posso...
 GUALTIERI E perché mai? *Ilare.*
 ROBERTO Perché il ciel vuomi infelice. *Come sopra.*
 GUALTIERI Resta, e spera. Io te felice
 far desio... Qui pace avrai.

57

ORONTA Vieni, Oronta... Or qual rigore! *A Oronta che il
 senza pur darle un addio segue, non
 lascià il prence... badando Roberto.*
 Al dover mio
 di mancar temei, signore!

58

GUALTIERI E tu lei nemen di un guardo
 degni, o prence, al suo partire?
 ROBERTO Al real decoro, o sire,
 rispettoso, ebbi riguardo.

59

GUALTIERI No, non vo' tanto rigore:
 vostri affetti appien comprendo,
 né li vieto, e sol pretendo
 moderato il vostro amore.

56. «ROB.: Ahimè, non posso. / GUAL.: Perché mai? ROB.: Perché il ciel vuolmi infelice» (1.6.28-29). «GUAL.: [...] Rimanti; io spero / di farti lieto» (1.6.32-33). 57. «GUAL.: [...] Principessa, andiamo» (1.6.33). «GUAL.: Sì rigorosa / con l'amico Roberto? A lui ti togli / senza dargli un addio? / ORON.: Sire, credeva / sconvenirmi di farlo» (1.6.34-37). 58. «GUAL.: E tu, Roberto, / lasci Oronta partir senza mirarla? / ROB.: Temerei profanar col sguardo mio / la regal maestà» (1.6.37-40). 59. «GUAL.: No, no, non siate / rigorosi così. La vostra fiamma / che col latte nutriste, io non pretendo / con violenza ammorzar [...] Bastami solo / moderato il desio» (1.6.40-45).

60

ROBERTO Sarà pago il tuo desio.
 GUALTIERI Tu Roberto al suo quartiere
 scorgi, amico.
 CORRADO È mio dovere.
 ORONTA Addio, prence!
 ROBERTO Oronta, addio. *Partono.*

SCENA VIII

Roberto e Corrado.

61

ROBERTO Ah, perché, germano amato,
 s'io dovea così lasciarla,
 non vietasti a me di amarla?
 CORRADO Nostri eventi ha in mano il fato.

62

ROBERTO Ma sperare ancor ti lice.
 Che sperar, se Oronta è sposa?
 CORRADO Vieni, o prence. In me riposa:
 entro il dì sarai felice. *Partono.*

SCENA IX

*Atrio reale. Griselda senza fregi reali, poi Gualtieri, che viene guardando
 un ritratto che tiene in mano, e una guardia.*

63

GRISELDA Dove siete, o pegni amati
 di mia fé, dell'amor mio?
 Soli voi veder desio,
 pria ch'io torni ai boschi usati.

60. «GUAL.: Corrado, il prence / guiderai alla reggia» (1.6.46-47). 61. «ROB.: Se dovea perder / la bellissima Oronta, perché mai / non mi vietasti da' primi anni amarla?» (1.6.51-53). «CORR.: Regge, o Roberto, / gli umani eventi il ciel» (1.6.55-56). 62. «ROB.: [...] altro ben non mi resta, e non mi lice / sperarlo più. CORR.: German, m'ascolta, e taci. / Lieto sarai pria che tramonti il giorno» (1.6.62-64). 63-64. «GRIS.: Dov'è lo sposo mio, dov'è il mio figlio? [...] Soffrirò in pace il mio destin, ma prima / vo' vederti una volta, o sposo, o figlio. / Ecco lo sposo» (1.7.1, 17-19).

61,4 nostri eventi ch'ain (?) mano il fato del.

64

Di abbracciarvi almen la sorte,
pria del mio partir penoso,
mi sia dato, o figlio, o sposo.
Ecco il mio fatal consorte.

65

GUALTIERI	Adorabili sembianze, qual mi date affanno al cuore?	<i>Guardando il ritratto entra, né bada</i>
GRISELDA	(Di me parla, o pur...) Signore...	<i>Griselda.</i>
<GUALTIERI>	Tu pur anco in queste stanze?	<i>Sostenuto, mirandola.</i>

66

GRISELDA	Partirò. L'estremo addio sol bramai.	
GUALTIERI	Semblanze amate, quanto mai siete a me grate, quanto vaghe al guardo mio!	<i>Mirando come sopra. Mirando ora il ritratto, ora Griselda.</i>

67

GRISELDA	(E pur sembra a me rivolto il suo sguardo, i detti suoi.)	<i>Da sé.</i>
GUALTIERI	Ah, signor, se tale io fui... Non è tuo sì amabil volto.	

68

Della mia novella sposa,
che or or vidi, il bel sembiante
vagheggiava... Oh quante, oh quante

63-64. «GRIS.: Dov'è lo sposo mio, dov'è il mio figlio? [...] Soffrirò in pace il mio destin, ma prima / vo' vederti una volta, o sposo, o figlio. / Ecco lo sposo» (1.7.1, 17-19). 65. «GUAL.: Care sembianze, / quanta pace recate al seno mio! / GRIS.: (Parla forse di me). Signor... GUAL.: Griselda, / nella reggia tu ancora? E non partisti?» (1.7.22-25). 66. «GRIS.: Parto, amato mio re, torno alle selve, / ma prima di partir bramai vederti, / vagheggiarti bramai. GUAL.: Care sembianze, / quanto mai siete belle!» (1.7.26-29). 67. «GRIS.: (E pur mi sembra / che favelli di me). Signor, se tale / io mi presento a te, non è che io spero / più di piacerti ancor» (1.7.29-32). 68. «GUAL.: Che! di te mi favelli, ed io credea / che la nuova mia sposa, e tua sovrana, / t'occupasse il pensier. La vidi, oh quanto / bella e gentil!» (1.7.36-39). «GUAL.: Nel suo ritratto appunto, ora solingo, / vagheggiava quel bel che m'ha trafitto» (1.7.42-43).

- grazie in lei! quanto è vezzosa!
69
- GRISELDA Mira il suo leggiadro aspetto. *Le dà il ritratto.*
(Oh tormento!) In sì bel viso
gli occhi tuoi, signor, ravviso.
Merta inver tuo regio affetto.
- 70
- GUALTIERI Godrò seco i dì felici?
GRISELDA E lunghissimi e fecondi *Doppo ritolto il*
di alma prole, i dì giocondi *ritratto.*
a te diano i fati amici.
- 71
- GUALTIERI Sol pregarti avrei desio
GRISELDA di una grazia...
Espon tuoi preghi.
La pietà che a me tu neghi
serba almeno al figlio mio!
- 72
- GUALTIERI E se troppo io pur non chiedo,
bramerei stringerlo almeno
brev'istanti a questo seno.
Se ciò basta, io tel concedo.
- 73
- Venga il figlio. *Alla guardia,*
Il bacia, e poi *che parte.*
parti... Addio! Coei mi attende
che di amore il cuor mi accende

69. «GUAL.: Vedi s'io mento. GRIS.: Oh numi, e quai sembianze! / Qual volto!
GUAL.: Che ti sembra? GRIS.: Io veggio in essa / una copia di te [...] merta ben ella / di
Gualtiero gli affetti» (1.7.46-48, 56-57). 70. «GUAL.: Godrò seco felice? GRIS.: Il
ciel ti dia / lunga età, fausto regno; i cari figli / ti vezzeggino intorno; e almeno in tanto
/ lieto destin sovvenngati talvolta / della misera tua fedel Griselda» (1.7.61-65). 71.
«GUAL.: (Resisti, o cor!) Altro dirai? GRIS.: Che serbi / la pietà che a me nieghi al figlio
almeno» (1.7.66-67). 72. «GRIS.: [...] anzi (se troppo l'amor mio non chiede) /
permettimi, signor, che imprimer possa / su quel tenero volto un caro bacio» (1.7.68-70).
73. «GUAL.: Olà, si guidi / Everardo a Griselda» (1.7.73-74). «GUAL.: Griselda, io va-
do, / ché la sposa m'attende» (1.7.75-76).

col fulgor degli occhi suoi.

74

GRISELDA

Dunque a lei che t'innamora
va! Ti sia dal ciel concesso
lieto amor qual io...

Mesta.

GUALTIERI

(Me stesso
tradirei, restando ancora.)

*Gualtieri cerca
nascondere la sua
mozione. Da lei
parte.*

SCENA X

Ottone, la guardia col figlio, e detti.

75

GRISELDA

Vieni, o figlio, a questo seno!
Ah, tu pur, cuor del mio cuore,
d'empio fato i-rio tenere
soffrirai, di me non meno!

Lo abbraccia.

Ripete i baci.

76

Infelice pargoletto!
benché nato in regia cuna,
per mia colpa e mia sfortuna
star dovrai somnesso, abietto.

77

OTTONE

Meco vieni: opprima il fato
nostri cuori almen da presso.
Ferma, olà! non ti è permesso
di partir col figlio allato.

*Lo prende per
mano per andare.*

74. «GRIS.: Oh Dio! sì, vanne [...] Vanne pur dalla sposa» (1.7.76, 81). «GUAL.: [...] (Ceder mi converrà, se più l'ascolto)» (1.7.87). 75. «GRIS.: Vieni, vieni, Evertardo, o dolce, o caro / frutto dell'amor mio [...] Felice te, che in puerile etade / non comprendi il rigor del tuo destino» (1.8.1-2, 5-6). 76. «GRIS.: [...] Povero figlio! / Dunque per mia cagion privo del soglio, / benché figlio di re, viver dovrai?» (1.8.9-11). 77. «GRIS.: [...] Vieni meco, ben mio, tu mi sarai / di soave conforto» (1.8.16-17). «OTT.: E chi ti diede / la libertà di condur teco il figlio?» (1.8.19-20).

Scena X, did. *Detti poi del. davanti a Ottone*

75,3 i-rio tenere: e rio tenere

78

GRISELDA Chi mel vieta?
 OTTONE Il re Gualtieri.
 GRISELDA Obbedisco ai cenni suoi. *Lascia il figlio.*
 OTTONE Teco il figlio avrai, se vuoi
 secondare i miei voleri.

79

GRISELDA A tal prezzo il figlio mio
 no, non compro. E figlio e sangue *Risoluta.*
 pria darò smambrata, esangue,
 che far pago il tuo desio.

80

OTTONE Madre, tu? Tigre spietata!
 Everardo in mia magione *Alla guardia.*
 sia guardato: il re l'impone. *Va per eseguire.*
 GRISELDA Figlio, addio... *«Va» per abbracciarlo.*
 OTTONE Ti scosta, ingrata! *La respinge.*

FINE DELL'ATTO PRIMO

78. «GRIS.: Gualtiero. OTT.: No, Gualtiero anzi t'impone / darlo nelle mie man» (1.8.21-22). «OTT.: [...] sia in tuo potere il figlio. / Basta sol che pietosa a me un tuo sguardo / doni per ricompensa» (1.8.35-37). 79. «GRIS.: A questo prezzo / non compro il figlio mio» (1.8.37-38). 80. «OTT.: Madre spietata! / Guida Everardo alle mie stanze: io serbo / i comandi del re. GRIS.: Misero figlio! / Non ti vedrò mai più» (1.8.38-41).

ATTO SECONDO

SCENA I

Griselda, poi Artandro.

81

GRISELDA

Care selve, a voi ritorno! *Entrando.*
 Ecco il fonte, il margo, il prato
 dove già lo sposo amato
 meco, oddio, faciea soggiorno!

82

Oh memorie! o sposo! oh figlio!
 non per me più dolci oggetti
 di soavissimi dilette,
 ma di pianto al cuore, al ciglio.

83

Ecco il mirto in cui sì spesso
 del mio sposo incisi il nome.
 Ma qual vecchio in bianche chiome...
 Forse il padre? Appunto è desso. *Si pone da parte*
«» osservarlo.

81. «GRIS.: Care selve adorate, a voi ritorno [...] Ecco là il chiaro fonte [...] Veggo il colle fiorito, il prato ameno» (2.3.1, 5, 7). 82. «GRIS.: [...] Oh Dio, Gualtiero! Oh Dio, Everardo! Oh Dio, / dolci nomi adorati, oh sposo, oh figlio! / Voi mi state nel cor, voi mi rendete / di riposo incapace; a voi pensando / sempre mesta sarò...» (2.3.22-26). 83. «GRIS.: [...] Ecco l'albero mio, su cui più volte / scrissi col dardo di Gualtiero il nome [...] Ma chi è colui / che curvo e tardo ad un baston s'appoggia, / e qui sembra rivolga i lenti passi? / Forse il mio genitor! [...] Affé, ch'è desso» (2.3.10-11, 26-30).

84

ARTRANDRO

Ecco il prato! Oh come è vago,
del nuov'anno a-ritornare!
Di erbe e fior' soavi appare:
di mirarlo io mai son pago.

85

Bel goder fra queste piante,
dove invidia, inganno e frode
l'uman cuor non strugge e rode
libertà grata e costante!

86

Se Griselda io pur seguia
fra gli abusi, il fasto e gli agi
delle corti e dei palagi,
così lieto or non saria,

87

lieto e sano; e pur di vita
scorsi ho già sei lustri e nove,
né sarei così là dove
va mollezza all'agio unita.

88

GRISELDA

Non di meno, o figlia amata,
rivederti avrei desio.
Cara figlia...

Ah, padre mio,

*Si palesa e lo
abbraccia.*

ecco a te la sventurata!

84. «ART.: Oh come belle al rinnovar dell'anno / spuntan le molli erbette!» (2.3.32-33).

86-87. «ART.: [...] Non avrei già così quindici lustri / lietamente passati in mezzo agli agi, / dove trarmi volea seco mia figlia» (2.3.41-43).

88. «ART.: [...] Mi sta nel cor la figlia, e di vederla / cotanto è il desir mio, che ben sovente / bramo d'esser in corte [...] cara Griselda, oh quanto / volentier ti trarrei le braccia al collo» (2.3.51-53, 63-64). «GRIS.: Eccoti, o padre, / la tua figlia Griselda» (2.3.66-67).

85,3 *strugge: stragga*88,3, did. *lo abbraccia: la abbraccia*

89

ARTRANDRO Qual timor? qual meraviglia? *Artrandro resta*
Siei Griselda, o larva siei? *sorpreso e timoroso.*

GRISELDA Ingannarmi io non vorrei.
Non conosci or più tua figlia?

90

ARTRANDRO Qui Griselda, in questo lato,
chi ti invia, per qual cagione...

GRISELDA Dal mio sposo a me s'impone
ritornare al gregge usato.

91

ARTRANDRO E perché?

GRISELDA Mi ha ripudiata.

ARTRANDRO Non capisco.

GRISELDA Una altra moglie
scelse al trono, e me discioglie
della fé già vincolata.

92

ARTRANDRO Ma perché...

GRISELDA Tessaglia in trono
me, vil donna, or più non vuole,
ma regal donzella e prole.

ARTRANDRO Dunque i re soggetti sono?

93

Eh, ti scorda omai questi empi,
che, qual tigre, han fiero il cuore!
Torna, torna, ove di amore
e di fé regnano esempi.

89. «ART.: [...] È una larva cotesta, o pur Griselda? / GRIS.: Non conosci il tuo sangue? (2.3.69-70). «ART.: Mi balza in seno / con strano moto il cor; ma spesso inganna, / se il desio prevenuto ha il core istesso» (2.3.71-73). 90. «ART.: [...] Che mai t'avvenne?» (2.3.90). «GRIS.: [...] Non son io più regina» (2.3.96). 91. «ART.: Per qual cagione? / GRIS.: Mi repudia Gualtier. ART.: Repudia? Io poco / questo termine intendo. GRIS.: Ei mi dichiara / del suo talamo indegna, e scioglie il nodo / coniugale fra noi» (2.3.98-102). 92. «ART.: Come può farsi? / Chi fu l'autor di questa legge iniqua? / GRIS.: Il popol di Tessaglia. ART.: È al popol suo / soggetto il re?» (2.3.102-105). «GRIS.: I miei natali / mossero a sdegno i cuor superbi» (2.3.111-112). 93. «ART.: Io credo che costoro abbiano il core / fatto come la cera, in cui s'imprime / facilmente ogni cosa, e facilmente / cancellare si può» (2.3.115-118).

94

Riedi al gregge, ai boschi amici.
Qui fra ninfe e tra pastori
scorderai gli antichi amori,
passerai l'ore felici.

95

GRISELDA Ah, pur troppo, o padre amato,
dici il ver! Ma sposa e madre...
ARTRANDRO Ancor io fui sposo e padre,
né curai l'avverso fato.

96

Vanne intanto al mio soggiorno,
ch'io gli amici a rintracciare
girmen vo' per festeggiare
in quest'oggi il tuo ritorno. *Parte.*

SCENA II

Griselda, poi Ottone con guardie, indi Everardo.

97

GRISELDA Sua saggezza e sua ragione
scema in parte il dolor mio.
Ma lo sposo, il figlio, oh, Dio,
stammi a cuor... Chi veggio? Ottone.

94. «ART.: Or qui godrai / tutto intero il piacer» (2.3.125-126). 95. «GRIS.: [...] ma dal pensiero / non posso trar la rimembranza amara, / che fui regina un dì» (2.3.146-148). 96. «ART: [...] vattene a riposar, ch'io volo intanto / ad avvisar di tua venuta i cari / miei compagni pastori» (2.3.182-184).

96,3 *vado* del. *vò* corr. 97,3 *mi* del. *davanti a ob* (per *mio dio*) 4 *stammi*
ex starmmi

98

OTTONE Ah, Griselda! il cuor trafitto *Sommesso.*
da' tuoi sguardi...

GRISELDA E qui pur deggio *Sostenuta.*
te soffrì'!

OTTONE Ma che! ti chieggio
forse un don che sia delitto?

99

Tu dai lacci coniugali
sciolta sei, libero sono,
e te ne offro uguali in dono
e legittimi e leali.

100

Anco in rozze, abiette spoglie,
fra le selve abbandonata,
vilipesa e ripudiata,
io fedel ti bramo in moglie.

101

E se re non seggi<ò> in trono,
ceppo regio e memorando,
terre, tittoli e comando
mio retaggio e merti sono.

98. «GRIS.: (Che importuno!)» (2.4.1). «OTT.: Ma che! Ti chiedo / dono che sia delitto?» (2.4.6-7).

99. «OTT.: [...] Oggi da un nodo / col ripudio real libera tor- ni. / Io ten prometto un altro, e casto, e fermo» (2.4.7-9).

100. «OTT.: [...] anco in rustico ammanto, anco fra boschi, / ripudiata, sprezzata e vilipesa, / ti bramo in moglie» (2.4.10-12).

101. «OTT.: [...] e se non porto in fronte / il diadema real, conto a mia gloria / più re per avi, e su più terre io serbo / e titoli e comandi» (2.4.12-15).

102

GRISELDA	Tutto inva«n», principe, addio.	<i>In atto di partire.</i>
OTTONE	Ferma, ingrata!	<i>La trattiene.</i>
	Olà, Everardo	<i>A una guardia, che</i>
	qui si tragga!	<i>poi viene.</i>
	Alme«n» di un guardo	<i>Guardia via.</i>
	degnà il figlio...	
GRISELDA	Ah, figlio mio!	

103

	Vieni, vieni a queste braccia!	<i>Vedendolo còre per</i>
OTTONE	Tanto a te non è permesso.	<i>abbracciarlo, e li</i>
GRISELDA	Chi mel vieta?	<i>impedisce Ottone.</i>
OTTONE	Ottone stesso,	
	che svenar tel puole in faccia.	

104

	Odi: sposa, a me la mano,	<i>Imperioso.</i>
	porgi, o cada il figlio esangue.	
GRISELDA	Non sperarla!	
OTTONE	Olà, quel sangue	<i>A una guardia che</i>
	sparto sia!	<i>impugna lo stile</i>
		<i>per ferrire.</i>
GRISELDA	Ferma, inumano!	<i>Si avventa alla</i>
		<i>guardia, la disarmà</i>
		<i>e prende il figlio in</i>
		<i>difesa.</i>

102. «GRIS.: Ottone, addio. / OTT.: Ferma, e pria di partir mira il tuo figlio: / venga Everardo. GRIS.: Oh mio diletto figlio» (2.4.15-17). 103. «GRIS.: [...] vieni, lascia che al sen... OTT.: Ferma; cotanto / non puoi sperar senza piegarti in prima / al mio tenero amor. GRIS.: Chi può vietarmi / stringere il figlio mio? OTT.: Chi del tuo figlio / può far spargere il sangue» (2.4.21-25). 104. «OTT.: [...] O a me di sposa / dia la fede Griselda, o mora il figlio, / e qui sugli occhi tuoi» (2.4.36-37). «OTT.: [...] Olà, quel ferro / passa nel di lui sen!» (2.4.25-26).

- 105
- OTTONE Se vil man codarda e frale
disarmasti, il brando mio
svenerallo. O cedi, o ch'io
vibro il colpo micidiale. *Snuda la spada,
strappa il figlio
e mostra ferrirlo.
Minaccia come
sopra.*
- 106
- GRISELDA E son questi, o cuor non meno
vil che crudo, i mertì tuoi?
Di qual colpa è reo costui?
- OTTONE Obbedisci, o qui lo sveno. *Come sopra.*
- 107
- GRISELDA (Che far deggio in tal perigli«o»?
o tradir mia fede, o morte
dare al figlio?) *Da sé.
Risoluta.*
- 108
- OTTONE Ah, spietata!
- GRISELDA E se non basta
solo un ferro al tuo disdegno,
due ne prendi! *Getta lo stile.*
- 109
- OTTONE Everardo al suo soggiorno
ricondur, tua cura sia.
O Griselda io vo far mia,
o morire in questo giorno. *Parte.*

105. «OTT.: [...] Se un vil soldato / e una debile man pur cesse il ferro, / lo svenerò col mio» (2.4.38-40). 106. «GRIS.: [...] E questi son d'alma ben nata i vantì? / Dove tanta empietà, crudo, apprendesti? / Che ti fece il meschin?» (2.4.41-43).
107. «GRIS.: [...] Che fo? Che penso? / Sarò infida a Gualtiero? Ah, che non deggio. / Sarò inumana al figlio? Ah, che non posso. / Veggo ugualmente in un fatal periglio / l'amor mio, la mia fé» (2.4.46-50). «GRIS.: Ah no, fui pria / moglie che madre» (2.4.66-67).
108. «GRIS.: Va pur, sazia, crudel, l'ingorda sete / della sua morte [...] e se a ferir quel seno / il tuo ferro non basta, eccone un altro» (2.4.69-70, 84-85). 109. «OTT.: [...] tu col real bambino / riedi alla reggia, e taci. Oggi vogl'io / perder la vita, o posseder Griselda» (2.4.100-102).

- 114
- «ROBERTO» E perché devo lasciarti,
se mi impon Gualtieri stesso
venir teco e starti appresso,
né mi vieta il vagheggiarti?
- 115
- ORONTA Non perciò di sua bontade
abbusare a noi conviene:
fummo amanti, e ne sconviene
sì remota libertade.
- 116
- ROBERTO Dunque andrò, se Oronta il vuole.
Ma il mio cuore innamorato
rimarà costante allato
di colei che brama e cole. *Parte.*
- 117
- ORONTA Meco sempre, o parta o resti,
sei, Roberto, idolo mio.
Ah, se tu... Ma che vegg'io? *Scorge Griselda.*
Gentil donna in rozze spoglie. *Si appressa e mira*
Griselda.
- 118
- GRISELDA Dai begl'occhi il pianto elice! *Dopo mirata,*
Dorme e piange! Ah, meraviglia! *rimirandola.*
Figlia mia, diletta figlia,
sei pur tu? *Songnando.*
- ORONTA Forse a me dice? *Come sopra.*

114. «ROB.: Perché deggio lasciarti? il re medesimo / teco venir m'impose» (2.5.19-20). 117-118. «ORON.: Sola, se ben tu parti, idolo mio, / non rimango però: mi stai nel petto / fisso così, che sempre teco io vivo. / Or se qui riposar... Ma che rimiro? / Donna, quivi sedendo, e dorme e piange! / Come in rustico ammanto ella dimostra / volto gentil!» (2.5.40-46). «GRIS.: Vieni» (2.5.49).

119

Sogna! E pur, quai forti moti
desta in me sì vago aspetto!
Come il cuor mi balsa in petto!
Quali affetti all'alma ignoti!

120

GRISELDA	Vieni... Vieni a queste braccia!	<i>Come sopra. Stende le braccia.</i>
ORONTA	Forza ignota... Io più non reggo.	<i>Córe e la abbraccia.</i>
GRISELDA	Cara figlia... Ahimè, chi veggo?	<i>Si scuote da</i>
ORONTA	Non temer di chi ti abbraccia!	<i>Oronta e si scuote.</i>

121

GRISELDA	Di stupir, ninfa gentile, cessa omai... Regal donzella (ché tal sembri), e qual tua stella ti conduce a quest'ovile?
----------	--

122

ORONTA	Stanca omai di seguitare più nel bosco disastroso, cacciatrice, il re mio sposo, quí mi venni a riposare.
--------	--

119. «ORON.: [...] sento in mirarla un forte / movimento dell'alma: entro le vene / s'agita il sangue, e il cuor mi sbalza in petto» (2.5.46-48). 120. «ORON.: M'apre le braccia, e al dolce amplesso / m'invita; il cor sembra che a lei mi spinga; / più resister non so. GRIS.: Diletta figlia... / Ahimè! ORON.: Non paventar, ninfa gentile» (2.5.49-52). 121. «ORON.: Cessa di più stupirti. GRIS.: E qual destino / ti trasse in questo abbandonato sito, / donna real (ché tal ti credo)?» (2.5.58-60). 122. «ORON.: Io stanca / di seguir cacciatrice il re mio sposo, / a riposar qui venni» (2.5.60-62).

123

GRISELDA Troverai tristo riposo
fra gli affanni e le sciagure.
ORONTA Di sollievo a tue sventure
fia di Oronta il cuor pietoso. *Al nome di Oronta
resta in sulla
maraviglia e
sopra...ente.*

124

GRISELDA Che ti affanna?
Oronta venne
detta pur la figlia mia,
di bellezza e leggiadria
a te pari...
ORONTA E che ne avvenne?

125

GRISELDA Di empio fato al rio tenore
soggiaccea... Ma qual consorte
riserbò per te la sorte?
ORONTA Di Tessaglia il regnatore.

126

GRISELDA Degna sei di sposo tale! *Con passione.*
(Di abbracciàr, mentr'io sognava,
la mia figlia, oh, Dio, pensava,
e abbracciai la mia rivale.) *Da sé.*

123. «GRIS.: In quest'albergo / non troverai che pene. ORON.: Ognor pietosa / consolerà le tue sciagure Oronta» (2.5.62-64). 124. «GRIS.: Avea tal nome, / e le sembianze avea così gentili / l'uccisa figlia mia» (2.5.65-67). 125. «GRIS.: E il tuo sposo? ORON.: È Gualtier, re di Tessaglia» (2.5.68). 126. «GRIS.: Ben ne sei degna; il mio fallace sogno / fece in teneri modi al seno mio / stringer la figlia, e la rivale abbraccio» (2.5.69-71).

124,4 l'emistichio di Griselda, erroneamente attribuito a Oronta (*Oron.*), è cancellato e riscritto sotto, con l'indicazione *Seg.* 126,3 *ob dio ex oddio* (b s. l.)

SCENA V

Gualtiere con guardie, e dette, poi Corado, e guardie.

127

GUALTIERI Ancor qui destin nemico
mi costringe a ritrovarti. *Severo.*
GRISELDA Deh, signor! non adirarti:
questo è il mio soggiorno antico.

128

GUALTIERI De' tuoi sguardi, Oronta bella,
troppo indegno è questo tetto.
ORONTA Il di lei leggiadro aspetto
lo nobilita e l'abbella.

129

GRISELDA Né a te pur, sì vile, un giorno...
GUALTIERI Taci, altera! il vaneggiare
del cuor mio non rammentare!
Troppo mi è di obbrobio e scorno!

130

Cara sposa, *A Oronta.*
a suo cordoglio *Di Griselda.*
dir tel deggio, e mio rossore:
essa è quella ond'io di amore
vaneggiando assunsi al soglio.

127. «GUAL.: Anche qui vieni a tormentarmi, o donna? / GRIS.: Deh perdona, mio re; non è mia colpa. / Quest'è il povero mio soggiorno antico» (2.6.4-6). 128. «GUAL.: De' tuoi bei sguardi è troppo indegno, o cara, / questo rustico tetto. ORON.: Illustre e degno / la sua gentile abitatrice il rende» (2.6.1-3). 129. «GRIS.: [...] rammentati che qui... GUAL.: Taci, superba: / le mie prime follie più non rammento» (2.6.7-8). 130. «GUAL.: Questa è quella che fu mia moglie un tempo, / che amai per mia sciagura, alzata al trono, / perché ne fosse eterna macchia» (2.6.16-18).

131

ORONTA
GUALTIERI

Tu, Griselda?
Il tuo stupore
non condanno, alma gentile:
povertà, viltà simile
sceglïer io fu troppo errore.

*Con ammirazione.
A Oronta.*

132

ORONTA

Sia pur vil, povera sia,
forza ignota a lei mi lega;
e se Oronta invan non prega,
seco averla ognor desia.

133

GUALTIERI

GRISELDA

Del cuor mio tu sei regina:
meco in corte oggi verai.
(A più crudi affanni e lai
te, mio cuore, il ciel destina.)

*A Oronta.
A Griselda.

Da sé.*

134

GUALTIERI

CORRADO

Caro amico! e qual cagione
con tal gente or qui ti chiama?
Prevenir l'indegna trama
procurai del prence Ottone.

*A Corrado che
giunge con armati.

Tutti rest~~a~~mo
ammirati.*

135

GUALTIERI
CORRADO

E qual trama?
Egli rapire
vuol Griselda in questo lato.
Tutto a me da un simulato
servo suo fu detto, o sire.

131. «ORON.: Griselda?» (2.6.21). «GUAL.: Moglie più abbietta / non ebbe mai un re qual io» (2.6.24-25). 132. «ORON.: Se i prieghi miei del tuo favor son degni...» (2.6.9). «ORON.: Concedi che da me costei non parta. / Nella reggia, ne' boschi, ovunque io vada, / la desidero aver compagna e serva» (2.6.11-13). «ORON.: Sia vil, povera sia, con forza ignota / un amor non inteso a lei mi stringe» (2.6.27-28). 133. «GUAL.: Io negarla non posso al desir tuo. / GRIS.: A maggior tolleranza il cor preparo» (2.6.29-30). 134-135. «CORR.: Avvisato testè da un simulato / servo d'Otton, ma tuo fedel, che quivi / volger dovea con gente armata il piede, / co' tuoi fidi v'accorsi; e giunsi a tempo. / GUAL.: Ottone armato! Ed a qual fine, amico? / CORR.: Per Griselda rapir» (2.7.1-6).

136

ORONTA
GUALTIERI

Si punisca il tradimento!
Di Griselda a me non cale.
Diasi luogo al mio rivale
di servirsi a suo talento.

*A Gualtiere.
Con disprezzo
simulato.
A Corrado, che parte
con gli armati.*

137

ORONTA
GUALTIERI

Troppo ingrato a lei ti mostri.
Per pietà, non si abbandoni!
Vani son preghi e ragioni.
No, non merta i favor' nostri.

A Gualteri.

138

GRISELDA
GUALTIERI

Dammi or tu, se vuoi ch'io muora,
morte qui, ma in tal periglio,
per pietà...
(Tradirmi il ciglio
ben potria.) Non più dimora!

*A Oronta e le
guardie, che lo
seguono. Parte.*

SCENA VI

Griselda, poi Ottone con armati, indi Gualtieri e guardie.

139

GRISELDA

Che farò? Già di esser parmi
da quel barbaro assalita!
già mi veggio, oh, Dio, rapita...
Ma che miro? Armati ed armi.

*Dopo alsatasi.
Osservando da la
parte opposta a dove
entra Gualtieri.*

136. «ORON.: Si punisca il fellon per tanto eccesso. / GUAL.: Dia luogo ognun; e che mai perdo allora / ch'è rapita Griselda?» (2.7.8-10). 137. «ORON.: Il tuo si-gnore / troppo è teco crudele» (2.7.12-13). 138. «GRIS.: [...] Giusto re, per pietà, deh non lasciarmi / in cotanto periglio! Ah se tu brami / la morte mia, colle tue man piuttosto / trafiggì questo sen» (2.7.14-17). 139. «GRIS.: Misera, che farò? Già veder parmi / gente venir per la foresta» (2.7.22-23).

136,2 pare del. cale corr. 137,1,did. Gualteri: Gualtiri ex Gualtire 138,3
nò cancellato davanti a per pietà

144

OTTONE	Obbedite, il re l'ha imposto...	<i>Alle guardie sue.</i>
GUALTIERI	Il tuo zelo, o prence, ammiro...	<i>Giunge con guardie.</i>
GRISELDA	Lode al cielo!	
OTTONE	(Ahimè, che miro!)	<i>Nella massima</i>
GUALTIERI	...di eseguir pria dell'imposto.	<i>sorpresa.</i>

145

Alla regia sia scortato e guardato infin ch'io rieda. Quella spada intanto ceda, peso incomodo, al suo lato.	<i>Sostenuto e con serietà imponente.</i>
	<i>Due guardie li tolgono la spada e lo conducono.</i>

SCENA VII

Gualtieri, Griselda e guardie, poi Oronta.

146

GRISELDA	Quanto deggio a te, signore!	
GUALTIERI	Nulla a me. Di Oronta solo tutto devi al pianto, al duolo.	
ORONTA	Salva sei...	<i>Giunge giubilante, l'abbraccia.</i>
GRISELDA	Per tuo favore.	

147

ORONTA	Compi adesso i voti miei!	<i>A Gualtieri.</i>
GUALTIERI	Rieda pure a mio soggiorno. Dove tu regnasti un giorno, obbedir, servire or dèi.	<i>A Griselda, e parte.</i>

144. «OTT.: Eseguite, fedeli, il re l'impone» (2.8.17). «GUAL.: L'impone il re? sei troppo fido, o prence. / OTT.: (Il re! sorte crudel!) GRIS.: (Sian grazie al cielo!) / GUAL.: È da leal vassallo il far che l'opra / al comando preceda, e non è giusto / ch'io lasci senza premio un tanto zelo» (2.9.1-5). 145. «GUAL.: [...] Soldati, alla mia reggia Otton si scorti. / In amico soggiorno, Otton, ti cinge / inutilmente il brando, onde qui adesso / puoi diporlo in mia man» (2.9.6-9). 146. «GRIS.: Qual grazie posso... / GUAL.: Non alla mia pietà render le devi, / ma d'Oronta al favor» (2.9.10-12). 147. «ORON.: Compisci il dono, / fa che meco Griselda al regno vegna» (2.10.3-4). «GUAL.: Verrai, Griselda, / verrai ministra e serva, e qual già fosti / ricordarti non dei» (2.10.6-8).

148

GRISELDA Pensa, Oronta, in qual tristezza
 mi profonda il tuo desio.
ORONTA Vieni pur: fia piacer mio
 mitigar la sua fierezza.

149

GRISELDA Va, seguirti or or prometto.
 Rivedere il padre mio
 vorei prima, e dirle addio.
ORONTA Dunque vado, e là ti aspetto. *Parte.*

SCENA VIII

Corrado, due guardie e detta, poi Artandro.

150

CORRADO Gentil donna, il re m'impone
 di scortarti alla sua reggia.
GRISELDA Pur che il padre mio riveggia,
 sono a sua disposizione.

151

CORRADO E dov'è?
GRISELDA Da qui lontano
 non può molto... Eccolo appunto.
ARTRANDRO Cara figlia...
GRISELDA Ah, sei pur giunto!
ARTRANDRO Chi è costui? Forse il sovrano. *A Griselda, dopo
 fissato con sorpresa
 Corrado.*

148. «GRIS.: E soffrirai, donna gentil, ch'io sia / da sì barbara legge oppressa in corte? / ORON.: Vieni, non paventar, meco starai. / Rispetterà Gualtier per mia cagione / te cotanto a me cara» (2.10.14-18). 149. «GRIS.: Vanne, ti seguirò [...] Né partirò pria di veder l'amato / caro mio genitor» (2.10.20, 27-28). 150. «CORR.: Donna, m'impone / il re, che alla sua reggia t'accompagni. / GRIS.: Grata m'è la tua scorta, e ben son io / per sì buon condottier lieta e felice; / ma perdona, signor, l'antico padre / vorrei pria riveder» (2.11.1-6). 151. «CORR.: [...] Dove sta il padre tuo? GRIS.: Dir nol saprei. / Qui fra poco verrà» (2.11.7-8). «CORR.: È forse quello / che discende dal colle? GRIS.: È quello appunto» (2.11.11-12).

152

GRISELDA No, ma grato egli lo tiene.
 ARTRANDRO E che vuol? Forse anche in queste
 selve mie l'iniqua peste
 delle corti a sparger viene? *Slancia a Corrado
 sguardi di sdegno.*

153

GRISELDA Egli è di ottimi costumi.
 ARTRANDRO Sia qual vuole, a me non piace.
 Parta, e noi restiamo in pace. *Come sopra.*
 CORRADO (Come in me tien torso i lumi!) *Da sé.*

154

GRISELDA Partirà, ma seco anch'io
 ritornar devo alla reggia.
 ARTRANDRO O tu sc'hersi, o lui vaneggia. *Come sopra.*
 GRISELDA Così vuol lo sposo mio.

155

ARTRANDRO Ed hai cuor di abbandonarmi
 grave di anni e presso a morte?
 GRISELDA Meco vieni!
 ARTRANDRO Artrandro in corte?
 Pria morir che là portarmi!

152. «ART.: [...] Ma chi è costui? / È forse il re? GRIS.: No, ma del re egli è amico. / ART.: Non saria già venuto a portar egli / la peste della corte anco in le selve?» (2.12.1-4).

153. «GRIS.: Questi è un buon cavalier. CORR.: (Come mi guarda / attento il vecchio). ART.: O cavaliere o fante, / fa ch'egli vada, e noi restiamo in pace» (2.12.5-7).

154. «GRIS.: Egli ne andrà, ma deggio seco anch'io, / padre amato, partir. ART.: Come! Che dici? / GRIS.: Alla reggia fatal tornar degg'io. / ART.: Eh, tu scherzi, Griselda. GRIS.: Il ver ti dico» (2.12.8-11).

155. «ART.: E vuoi lasciare il genitor cadente? / GRIS.: Tu puoi meco venir. ART.: Io venir teco? / Pria che il bosco lasciar, morir vogl'io» (2.12.12-14).

154,3 *vage* del. *vaneggia* corr.

156

GRISELDA Dunque resta! Io parto. Addio.
 ARTRANDRO Ah, mi scoppia in seno il cuore! *Piange.*
 CORRADO (Compatisco il suo dolore.)
 GRISELDA Genitor! tu piangi? oh, Dio! *Commossa.*

157

CORRADO Più restar non lice a noi. *Con rispettosa
 impazienza*
 ARTRANDRO Chi sei tu, fellon, che tenti *a Griselda.*
 me privar de' miei contenti? *Indispettito.*
 CORRADO Segui dunque i passi suoi.

158

ARTRANDRO Pria mi uccida il mio tormento! *A Corado, con
 disprezzo. Con*
 Va, se vuoi: non io ti aresto. *sdegno, a Griselda.*
 GRISELDA Mio pensier fia rieder presto.
 ARTRANDRO Troverai me di alma spento. *Fra sdegno e
 passione.*

159

GRISELDA Tolga il ciel gli auguri tuoi!
 Ma ti placa, o dal tuo lato
 no, non parto...
 ARTRANDRO Io teco irato *Si rimette.*
 più non son. Va pur, se vuoi.

156. «GRIS.: Dunque, addio, genitor. ART.: Fermati, oh Dio! [...] Sentomi adesso, o figlia, / staccar l'alma dal sen. CORR.: (Povero padre!)» (2.12.15, 18-19). «GRIS.: Tu piangi, o padre?» (2.12.26). 157. «CORR.: Pensa, Griselda, / al comando del re: tu perdi il merto / acquistato sinor, se non l'adempi» (2.12.40-42). ART.: E tu chi sei, / che vuol dal genitor staccar la figlia?» (2.12.44-45). «CORR.: Siegui tua figlia» (2.12.53). 158. «ART.: [...] morir vogl'io / di dolore piuttosto in questi boschi, / che venir a mirar le vostre corti» (2.12.54-56). «GRIS.: [...] rivederti io spero / tosto più che non pensi» (2.12.67-68). «ART.: Sì vanne, o figlia, / più non pensar di me» (2.12.73-74). «ART.: Perché fra poco / io fra ' morti sarò» (2.12.75-76). 159. «ART.: Nulla penso, va pur. GRIS.: Meco sdegnato / se tu resti, non parto» (2.12.85-86).

160

CORRADO Dunque vieni: andar degg'io. *A Griselda.*
 GRISELDA Ch'io ti abbracci, o padre, almeno!
 ARTRANDRO Vieni pure a questo seno! *Si abbracciano.*
 GRISELDA Padre...
 ARTRANDRO Figlia...
 GRISELDA ...addio.
 ARTRANDRO ...addio. *Corrado, Griselda
 e guardie via.*

161

Vien, ti affretta, o lenta morte,
 l'alma mia, finor felice
 ed or misera infelice,
 a discior da sue ritorte.

162

Ah, non mai, Griselda amata,
 se costare il tuo partire
 mi dovea sì fier martire,
 fossi al bosco a me tornata!

FINE DELL'ATTO SECONDO

160. «CORR.: Orsù, Griselda, / se più badi, men vado» (2.12.86-87). «GRIS.: [...] dammi un soave amplesso. / Padre! ART.: Figlia! GRIS.: Men vado. ART.: Oh numi! GRIS.: Addio» (2.12.99-100). 161. «ART.: Vieni, o morte; a che tardi? Ancor non tronchi / il lunghissimo fil della mia vita? / Vissi lieto sinor, ma parmi adesso / un continuo morire il viver mio» (2.12.101-104). 162. «ART.: [...] Ieri almen fossi morto! Io non avrei / duol maggior della morte oggi sofferto» (2.12.112-113).

ATTO TERZO

SCENA I

Sala reale. Gualtieri e guardie, poi Ottone incatenato.

163

GUALTIERI

Qui si faccia Otton venire!
Chi di me destin più rio
mai provò? Sovran son io,
e costretto ad obbedire.

164

Deggio a forza esser tiranno
con Griselda, oggetto amato;
pianger l'odo, e non mi è dato
consolarla in tanto affanno.

163. «GUAL.: Otton fra sue catene a me si guidi; / parta ciascun. Chi mai provò destino / più tiranno del mio? Che valmi il regno, / che mi vale il dominio, or che mi rendo / ai vassalli soggetto?» (3.1.1-5). 164. «GUAL.: [...] Amar non posso / chi piace agli occhi miei [...] benché sposo / son costretto a Griselda esser crudele. / Io la veggio languir, piagner la sento, / né posso dare al suo martir ristoro» (3.1.5-10).

163,3 *sovrán ex sovranò*

164,3 *l'odo: l'odio mi ex ma (per mai) è dato ex è stato dato*

165

	Ma vedrai, Tessaglia ardita!	
	Vieni, Ottone.	<i>A Ottone che viene,</i>
OTTONE	Ai piedi tuoi.	<i>incatenato, fra</i>
		<i>le guardie.</i>
GUALTIERI	Si ritiri ognuno di voi.	<i>A le guardie, che</i>
	Sorgi!	<i>partono.</i>
OTTONE	Amor, soccorso, aita!	<i>Si leva in piedi.</i>

166

GUALTIERI	Parla schietto! Il reo sincero scema in parte il fallo stesso. Chi ti indusse a tanto eccesso?
OTTONE	Non temer ch'io taccia il vero.

167

Fin che in trono e tua consorte
fu Griselda, io la mirai
qual vassallo, e sol l'amai
nel cambiar da te sua sorte.

168

GUALTIERI	L'ami, dunque?
OTTONE	A compassione del suo stato apersi il cuore; compassion divenne amore con passion...
GUALTIERI	Ma dimmi, Ottone:

165. «OTT.: Tu soccorrimi, amor, tu dammi aita. / Umile inchino il mio monarca» (3.2.1-2). 166. «GUAL.: Ottone, / pensa, pria di parlar, che confessato / è minore il delitto» (3.2.2-4). «OTT.: Non sa mentire / d'Ottone il labbro» (3.2.8-9). 167. «OTT.: Quando in trono tua sposa e mia regina / sede Griselda, io la mirai co sguardi / di vassallo, e non più [...] Dal suo ripudio e da' suoi mali in seno / pietà mi nacque, e poi successe amore» (3.2.16-21). 168. «GUAL.: [...] Ami Griselda? OTT.: Amor fu solo / che a rapirla m'indusse» (3.2.22-23).

169

OTTONE de-ripudio in me forsato
tu non fosti autor primiero?
Fu per mio consiglio, è vero,
ma il volea ragion di stato;

170

né Tessaglia una regnante
sposa tua (sebben in soglio
nol volea) senza cordoglio
gir vedea fra i boschi, erante.

171

GUALTIERI Ma rapirla...
OTTONE A me fu sprone
sol desio di averla in moglie.
GUALTIERI Pensi tu che in rozze spoglie
disprezzato avrebbe Ottone?

172

OTTONE Che di' tu! Se ben mi astenni
dall'oprar, null'arte ommisi:
lusingai, pregai, promisi,
minacciai, ma nulla ottenni.

173

GUALTIERI (O fida sposa!)
OTTONE Errai, ma degno
di perdon mi rende Amore.
GUALTIERI A' tuoi meriti, al tuo valore
si condanni il fallo indegno.

169-170. «GUAL.: Ma come? Io feci / il voler dei vassalli, e il tuo consiglio. / OTT.: E diletto ai vassalli or ti rendesti. / Ma se odiavan Griselda in regio trono, / non desiano Griselda errar fra' boschi» (3.2.50-54). 171. «GUAL.: Ma rapirla, perché? / Nel basso stato / in cui la rimandai, pensi tu forse / che sprezzato t'avria?» (3.2.25-27). 172. «OTT.: Tentai ogni arte; / ma sempre invan: chiesi, pregai, promisi, / lusingai, minacciai, ma nulla ottenni» (3.2.27-29). 173. «GUAL.: (Sposa fedel!)» (3.2.30). «OTT.: [...] Errai, signor, negar nol so, ma pensa / che leggieri d'amor sono i delitti. / GUAL.: A' meriti tuoi, a quei degli avi, al sangue / sparso a pro del mio regno, alla tua fede / diasi l'error» (3.2.37-38).

178

GUALTIERI

Ciel, che intesi! Ottone adora
la mia sposa!... Ah, sorte! Ottone
dei sussurri è la ragione
che Tessaglia oprò finora.

SCENA II

Griselda in abito serale, e detto.

179

GRISELDA
GUALTIERI

Lieta incontro i cenni tuoi.
A qual fosti, a quale or sei,
pria pensar, Griselda, dèi,
tuoi doveri a compier, poi.

180

GRISELDA
GUALTIERI

Fui regina, or serva sono.
Dunque attendi all' eseguire
tua 'spezione!

GRISELDA

Imponi, o sire,
ch'io mi scordo il regno, il trono.

181

GUALTIERI

Presso è l'ora in cui di sposa
prenda il nome Oronta mia.
Tanta festa io vo' che sia,
brillantissima e pomposa.

178. «GUAL.: Numi, che intesi mai! Otton fu quello / che promosse il ripudio, ed or si scopre / amante di Griselda? Ah che costui / forse l'origin fu del fier tumulto» (3.2.67-70).

179. «GRIS.: Lieta incontro, o signore, i cenni tuoi» (3.3.1). «GUAL.: [...] Griselda, in questa reggia un tempo fosti / regina, ed or sei serva; or l'incombenza / del nuovo stato adempi» (3.3.3-5).

180. «GRIS.: [...] Imponimi, o signor, sarò ubbidiente» (3.3.6).

181-182. «GUAL.: L'ora già s'avvicina, in cui degg'io / meco guidar la nuova sposa al trono; / tu le pompe disponi, e direttrice / sollecita de' servi il folto stuolo. / Sovvengati quel giorno in cui tu stessa / salisti all'alto grado, e fa che sia / l'apparato maggior, quanto la sposa / è maggiore di te» (3.3.8-15).

182

Tu che sai gli usi reali,
a disporla i servi appella;
fa che sia maggior di quella
che precesse i tuoi sponsali.

183

GRISELDA Tuoi comandi effetto avranno.
GUALTIERI Più desio: vanne alla sposa,
spiega a lei della amorosa
fiammia mia l'acerbo affanno.

184

Questi a lei dirai che udisti
sensi tu de-labbro mio:
«Ti amo, cara, a te sia io
fido ognor, tu me feristi».

185

GRISELDA Parli a me?
GUALTIERI Parlo ad Oronta.
GRISELDA (M'ingannai!) *Da sé, sospirando.*
GUALTIERI Forse ti spiace?
GRISELDA (Ah, mi offende e più mi piace!) *Come sopra.*
Segui pure: udir son pronta.

181-182. «GUAL.: L'ora già s'avvicina, in cui degg'io / meco guidar la nuova sposa al trono; / tu le pompe disponi, e direttrice / sollecita de' servi il folto stuolo. / Sovven- gati quel giorno in cui tu stessa / salisti all'alto grado, e fa che sia / l'apparato maggior, quanto la sposa / è maggiore di te» (3.3.8-15). 183-184. «GRIS.: [...] i cenni tuoi / eseguiti saran. GUAL.: Ma ciò non basta: / vanne dalla mia sposa, a lei favella / del sin- cero amor mio, dille che udisti / questi del labbro mio sensi amorosi: / “Tu sei l'anima mia, tu sola puoi / donar pace al mio cor. Nel tuo bel volto / miro l'astro che regge il mio destino”» (3.3.18-25). 185. «GRIS.: Gualtier, favelli / meco così? GUAL.: Par- lo ad Oronta. / Ti sdegni forse? GRIS.: M'ingannai; ma siegui, / ché l'inganno m'offen- de, e pur mi piace» (3.3.27-30).

- 186
- GUALTIERI Per me dirle: «Amata sposa,
giuro a te mai sempre amarti,
e morirò pria che lasciarti,
del cuor mio face amorosa.
- 187
- GRISELDA Troppo, o Dio, mi desti amore,
GUALTIERI troppo, o cara, a me piacesti».
Io?
 Gualtier t'invia con questi
 sensi a lei che mi arde il cuore.
- 188
- GRISELDA Vanne...
GUALTIERI Oh, ciel!
 Né il tuo cordoglio
 turbi il gaudio in noi raccolto:
 ferma il duol, serena il volto,
 indolente ognor ti voglio.
- 189
- Né la sposa ombra di sdegno
 vega in te: tacer, servire
 dèi tu solo, ed obbedire.
(Ah, rigor di lei non degno!) *Da sé, e parte.*
- 190
- GRISELDA Anco il pianto, anco il lagnarmi
 mi è vietato... Ahi dura sorte!
 Vieni omai! che tardi, o morte,
 da mie pene a sollevarmi? *Parte.*

186-187. «GUAL.: Dille per me così: "Sposa adorata, / giuro pria di morir, che non amarti. / Troppo, oh Dio, mi piacesti, e troppo io sono / acceso del tuo fuoco, anima mia"». / Griselda... GRIS.: A me, signor? GUAL.: Così Griselda / i sensi di Gualtier narri ad Oronta» (3.3.31-36). 188-189. «GUAL.: Troppo funesti / il giubilo comun col tuo cordoglio. / Rasserena la fronte, e spettatrice / colà frena i sospiri [...] La sposa / non guardar con isdegno, e ti rammenta / di servir e tacer. (Misera sposa, / quanto sento pietà del tuo cordoglio!)» (3.3.42-45, 49-52). 190. «GRIS.: Anche nel mio dolor, nel mio tormento / m'è vietato il lagnarmi? Ahi dura legge / di fortuna crudel!» (3.3.53-55).

186,3 *morro* ex *morò* 189,2 *vega*: *vaga* 189,3 *ed*: *ad* 4 *degn*: *sono*
190,1 *Anco*: *Ancho* ex *Anche*

SCENA III

Atrio reale. Roberto e Corrado, poi Oronta, indi Gualtieri.

191

ROBERTO A che più restar degg'io?
Già si appressa il fier momento
che di Oronta (oh rio tormento!)
privo son... Germano, addio! *In atto di partire.*

192

CORRADO No, se pria non vedi Oronta, *Lo trattiene.*
dalla regia uscir non dèi.
(Trattenerlo io pur vorrei.)
Né la nave ancora è pronta.

193

ROBERTO Di vederla evito, appunto. *Come sopra.*
CORRADO Vanne, dunque! *Ridente, ché vede*
Oronta venire da
dove parte Roberto.
ROBERTO Ahimè, si appressa! *Vedendola.*
CORRADO Di partenz«a», o principessa, *Con lieta eronia.*
è Roberto in questo punto. *Parte.*

194

ORONTA E partir potevi, ingrato,
senza pur darmi un addio?
né pensavi al dolor mio,
al tuo bene abbandonato?

195

ROBERTO S'io ti adoro, il sai, mia vita.
Pur mi è forza, oh, Dio, lasciarti,
ché non posso, oh, Dio, mirarti,
né morirne, ad altri unita.

191. «ROB.: Ho risolto, german, partir vogl'io» (3.4.1). 192. «CORR.: E parti-
rai, Roberto, / senza Oronta mirar?» (3.4.13-14). «CORR.: (Oh ciel! vorrei / arrestarlo,
e non posso)» (3.4.15-16). 194. «ORON.: [...] e partir vuoi / da questa reggia ove
il tuo cor mi lasci, / e donde il mio t'involi? E senza darmi / uno sguardo ten parti? e
senza dirmi / addio, crudel, tu m'abbandoni?» (3.5.1-5).

193,2,did. sopra *ridente, vanne dunque* del. s. l. (ripetizione della battuta di Corra-
do) 195,2 *forza ex forza*

196

ORONTA Dunque va! Se non la mano,
tu di Oronta il cuore avrai.
ROBERTO Partirò, ma che farai,
quando io sia da te lontano?

197

ORONTA Cinta il cuor di tue catene,
soffrirò tormenti e doglie.
E tu pur, qua«n»d'io sia moglie,
che farai, dolce mio bene?

198

ROBERTO Ah, morirò!
ORONTA Barbara sorte!
ROBERTO Tu, cagio«n» del nostro affanno,
o ci unisci, Amor tiranno, *La prende per*
o tuo don mi sia qui morte! *mano.*

199

GUALTIERI Qual timor? Seguite ancora... *Giungendo. Con*
dolce ilarità ai
suddetti, che,
sorpresi, si sono
divisi, ne stanno
confusi.

ROBERTO Io predea l'estremo addio...
GUALTIERI Che far vuoi? *Come sopra.*
ROBERTO Partir desio.
GUALTIERI Partirai, ma non per ora. *Come sopra.*

196. «ORON.: Va pur, Roberto» (3.5.24). «ROB.: Vado, mio ben, ma quando lungi / l'infelice sarà tuo fido amante, / che dirai, che farai?» (3.5.27-29). 197. «ORON.: Pianti, sospiri / tramanderò dal cor: la tua memoria / sarà l'unico oggetto del cor mio; / e tu, qualor saprai che la tua fida / fia d'altrui sposa, che farai?» (3.5.29-33). 198. «ROB.: Deh taci! / Morirò disperato. ORON.: Oh cruda sorte! / ROB.: Barbaro, ingiusto amor, tu che cagione / or sei del nostro amaro duolo estremo, / o per sempre n'unisci [ed. Ortolani: *m'unisci*], o qui m'uccidi» (3.5.33-37). 199. «GUAL.: [...] proseguite ad amarvi, e non temete» (3.7.66).

198,2-4 ROBERTO: *Corr.* 4 o tuo don: a tuo don 199,1,did. con dolce ex con dolcezza

200

ROBERTO
GUALTIERI

Ah, signor!

Di Oronta allato
resta, o prence. E tu, mia cara,
vieni al trono e ti prepara
a cambiar fortuna e stato.

Come sopra, e parte.

201

ROBERTO

Quai misteri, oh ciel, son questi? *A Oronta.*
Testimon dei nostri affetti,
non si sdegna, e dolce ai detti
teco impone il re ch'io resti!

202

ORONTA

Tal bontà sì manifesta
che dir voglia, io non saprei;
ma vie più gli affanni miei
per te nudre, anima, e desta.

203

ROBERTO

Vien! Vogl'io seguirti al trono.
Parmi speme assai ne dia
sua dolcezza e cortesia,
onde astretto a restar sono.

*Dopo alquanto
pensato, e la
prende per mano.
Partono per mano.*

201. «ROB.: Vuole il re che non parta, e tu qui resti? / ORON.: Vuol lo sposo ch'io t'ami, e me lo impone?» (3.7.72-73).

SCENA IV

Atrio reale con trono, su cui tre sedie, altre indisposte attorno per i primati del regno. Tavolino da un lato, con sopra manto e corona. Griselda e servi di corte in attività.

204

GRISELDA Qui già tutto è preparato. *Ai servi, dopo*
 Or la reggia ovunque splenda, *qualche istante.*
 pria che Oronta in trono ascenda,
 di mangnifico apparato. *I servi partono.*

205

 Quanto, ahi quanto istabil' sono, *Dopo pausa.*
 ria Fortuna, i tuoi favori!
 Fûr già miei sì degni onori;
 fui regina, or serva al trono!

206

 Pur potrei dimenticare
 queste già mie regie spoglie,
 ma l'amor di madre e moglie,
 come, oh, Dio, come scordare? *Parte.*

SCENA V

Roberto e Oronta.

207

ORONTA Ecco, o prence, il fier momento
 che per sempre a te mi toglie;
 né a cambiar pensieri e voglie
 so pensar, né il vo', né il tento.

204. «GRIS.: Ite, ministri, e accelerando andate / l'apparato e la pompa; in dì sì lieto / esultino i vassalli, e più giuliva / del suo signor serva la reggia al cenno» (3.8.1-4).
 207. «ORON.: Eccomi, o prence, sul fatal momento / di perderti per sempre, e pure ancora / t'amo, bell'idol mio» (3.8.26-28).

204,2 *splenda ex splende* 4 *apparato* cancellato e riscritto 206,1 *potrei:*
potrai 207,3 *voglie ex doglie*

208

ROBERTO Benché ignori a qual motivo
qui con te Gualtier m'invia,
fermo sono, anima mia,
tuo morir, se tuo non vivo.

209

ORONTA Ed io vo', Roberto amato,
o morire, o viver teco.
Ma già vien Gualtieri, e seco
grandi e cariche di stato.

210

ROBERTO Pegno a me di amor sincero
sia tua man...

ORONTA La prendi! Avrai
tu, se Oronta in te non hai,
del cuor suo, di lei l'impero.

SCENA ULTIMA

*Gualtieri preceduto da guardie reali, fiancheggiato da Corrado,
seguito dai ministri, primati, grandi del regno, guardie e popolo,
poi Griselda, indi Ottone e in fine Everardo.*

211

GUALTIERI Il da voi bramato punto
(che di nuovo ascenda il trono
real donna, e di tal dono
degn pur), Tessali, è giunto.

208-209. «ROB.: Quivi Gualtiero / ci vuole uniti, e perché mai? L'arcano / io com-
prender non so; ma ad onta ancora / d'ogni avverso destino, io voglio amarti. / ORON.:
E vo' teco morir, Roberto amato, / o vivere con te» (3.8.28-33). «ROB.: il re già viene»
(3.8.45). 210. «ROB.: [...] più mia non sei; ma di mia fede eterna / prendi la de-
stra in pegno. ORON.: Amata destra! / E perderti dovrò?» (3.8.46-48).

208,1 *qual: quel* 3 *fermo ex fermo fermo* 210,3 *in te: in me* Scena
ultima, did. *detti om.* (Roberto e Oronta)

212

GRISELDA	Tutto è pronto? (Alma costanza!)	<i>A Griselda che viene.</i>
GUALTIERI	Sì, mio sire...	<i>Da sé.</i>
CORRADO	(Il cuor mi trema.)	<i>Piano, al re.</i>
GUALTIERI	(Vuoi di più?) (La prova estrema di sua fé veder mi avvanza.)	<i>Piano, a Corrado.</i>

213

Venga Ottone.	<i>A una guardia, che parte.</i>
In dì sì lieto, caro prence, Oronta amata, vorei pur da voi sgombrata la mestizia, il duolo inquieto.	<i>A Roberto e Oronta, andato sul trono. Con ilarità.</i>

214

ORONTA	Troppo Amor mi strazia il cuore!	
ROBERTO	Troppo è sorte a me rubella!	
GUALTIERI	Cambierete or or favella. Vieni, Otton...	<i>Come sopra. Vedendolo venire con lentezza.</i>
OTTONE	Pietà, signore!	<i>In ginocchione.</i>

212. «GUAL.: Griselda, è pronto il tutto? GRIS.: Altro non manca / che il sovrano tuo impero» (3.9.1-2). «GUAL.: (Il cor mi spezza). / CORR.: Che più chiedi, o signor? GUAL.: Chiedo l'estrema / prova del suo valor, di sua fortezza» (3.9.12-14). 213. «GUAL.: [...] Venga Ottone» (3.9.15). «GUAL.: [...] Di Roberto ed Oronta io veder deggio / sempre timido il ciglio?» (3.9.18-19). 214. «ROB.: È troppo grande, / sire, l'affanno mio; parlar non posso» (3.9.22-23). «ORON.: Ah il mio dolore / m'impedisce il parlar! GUAL.: Fra pochi istanti / non direte così» (3.9.24-26). «CORR.: Ecco Ottone a' tuoi cenni. OTT.: Invitto sire, / abbi di me pietà» (3.9.27-28).

212,2, did. GUALTIERI: *Rob. ex Gual.* (cfr. Goldoni)
214,3 *or or. orror* 4 *Otton: Ottone*

213,1 *In dì: indi*

215

GUALTIERI

Sorgi!

*A Ottone, che si
alsi.*

Apprèssati!

*A Griselda,
che s'avvanza.*

Abbastanza

coraggiosa in tue sventure
fosti, o donna: un premio pure
meritò la tua costanza.

216

GRISELDA

(Ciel, che fia?)

GUALTIERI

Perciò sarai...

GRISELDA

Che, signor?

GUALTIERI

...di Otton consorte.

GRISELDA

Di colui che diede morte
al mio figlio? Ah, no, non mai!

217

GUALTIERI

Venga il figlio.

*A una guardia,
che parte.*

Ei stesso in vita

tal serbò, bench'io svenarlo
l'imponessi. E tu sposarlo
negherai?

GRISELDA

Mio ben, mia vita!

*Vede e corre ad
abbracciare il figlio.*

218

GUALTIERI

Quegli ampresi, al vivo amore
ch'ei per te nudrisce in petto,
dèi, Griselda. Un tanto affetto
mercé merta, e non rigore.

215. «GUAL.: Sorgi. Griselda, / accostati. (3.9.28-29). «GUAL.: Assai finor, donna, soffristi. È degno / di premio il tuo coraggio» (3.9.30-31). 216. «GRIS.: [...] (Oh ciel, che fia?)» (3.9.29). «GUAL.: [...] Più non sarai, Griselda, / pastorella ne' boschi, o ancella in corte; / ma sarai... GRIS.: Che sarò? GUAL.: Sposa d'Ottone» (3.9.32-34).

«GRIS.: Io di colui / che ancor del sangue d'Everardo ucciso / ha fumante la spada?» (3.9.38-40). 217. «GUAL.: Eccoti vivo il figlio. GRIS.: O figlio, o dolce / conforto del mio cor! GUAL.: Solo ad Ottone / devi sì cara vita: egli dovea / ucciderlo, e nol fece: ei lo nascose, / perché troppo ti amò» (3.9.41-45).

218. «GUAL.: [...] Giusta mercede / or della sua pietà fia l'amor tuo» (3.9.45-46).

215,1,did. *avvanza ex avvanzi*217,2 *svenarlo ex s.....o*

219

OTTONE Cedi omai, Griselda, e quando
cieder nieghi a mie parole,
del tuo re, che mia ti vuole.
GUALTIERI Obbedisci, io tel comando.

220

GRISELDA Se obbediente ognor tua moglie,
signor mio, ti fu, tu stesso,
tu puoi dirlo, e voi, che spesso
m'inchinaste in queste soglie: *Ai primati.*

221

ripiudata il soffro, e taccio;
teco perdo il trono, il figlio;
soffro sc'hèrni, oltraggi, esiglio;
riedo ancella; imponi, e faccio.

222

Tutto e più per te farei.
Ma che ad altri dia la mano
(deh, perdona!), imponi invano;
né, volendo, anco il potrei.

223

GUALTIERI Il potrai, s'io re qui seggo.
Pronta eleggi Ottone o morte.
GRISELDA Pria che di altri esser consorte,
io morir tua sposa eleggo.

219. «OTT.: Ai comandi d'un re, se non ai prieghi / d'un amante fedel, cedi, o Griselda» (3.9.47-48). «GUAL.: Ubbidisci, io tel comando» (3.9.49). 220. «GRIS.: Mio re [...] se de' tuoi giusti cenni in ogni tempo / legge mi feci, il sai: dillo tu stesso. / Popoli, il dite voi, voi che il vedeste» (3.9.50-54). 221. «GRIS.: [...] Mi ritogliesti il regno, io nol pretesi; / m'imponesti l'esiglio, ed io v'andai; / tornai ninfa alle selve, e fui contenta; / venni ancella alla reggia, e fui paziente» (3.9.55-58). 222. «GRIS.: [...] e di più ancora / per te farei. Ma che d'Otton sia sposa, / che sia d'altri il mio cor, la fede mia? / Mi perdona, Gualtiero» (3.9.62-65). 223. «GUAL.: [...] Omai risolvi: / o d'Ottone esser devi, o pur di morte. / GRIS.: Morte, morte, o signor» (3.9.71-73).

219,1 *quando: cuando* 223,1 *seggo ex seggio* 3 dopo *pria, d* del. (per *di*)
4 *eleggo ex eleggio*

224

GUALTIERI (Oh costanza!)
 OTTONE Oh cuor crudele!
 GRISELDA Che si tarda? Io morte aspetto.
 Niun si muove?... Ah, mio diletto,
 svena tu la tua fedele! *Con passione, a
 Gualtieri.*

225

GUALTIERI Mora lieta, ov'io pur mora,
 per chi amando e vivo e peno.
 Ah, non più! Vieni al mio seno! *Si alza, commosso, e
 È Gualtier tuo sposo ancora. còre ad abbracciarla.*

226

GRISELDA Come...?
 GUALTIERI Sì, tuo sposo io sono.
 Ti sprezzai, ti usai rigore
 onde meglio in suo fulgore
 tua virtù splendesse in trono.

227

Sorgi or tu, popolo ingrato,
 s'io virtù premiassi e merto,
 quando lei, del regio serto
 cinta il crin, mi posi allato?

228

OTTONE Sì rossor ne prova, e duolo
 dei tumulti...
 Oh mio signore, *S'inginocchia.*
 io ne fui l'iniquo autore:
 i tumulti io mossi io solo.

224. «GRIS.: [...] Via, che tardi, Gualtier? Quel ferro impugna. / Passami il sen» (3.9.102-103). 225. «GRIS.: [...] se pur cader per una man sì cara / non è vita felice, anzi che morte» (3.9.83-84). «GUAL.: Non più, cor mio, non più, vieni al mio seno, / qual mia sposa ti stringo» (3.9.110-111). 226-227. «GUAL.: Popoli di Tessaglia [...] Simulai seco sdegno a solo fine / che scopriste voi stessi il vostro inganno» (3.9.112, 118-119). 228. «OTT.: [...] Il pubblico tumulto è una mia colpa» (3.9.124).

229

Benché amor dei falli miei
 cagion sia, com'io pentito
 chieggo, e devo esser punito.
 GUALTIERI Sorgi! Assolve Amor suoi rei. *Ottone si alsa.*

230

Ma tu taci?
 GRISELDA Io tel confesso:
 penso a lei, di te pur degna.
 GUALTIERI D'imeneo la figlia indegna
 stima il ciel col padre stesso. *Sorpresa e
 ammirazione comune.
 Pausa.*

231

Come!
 GRISELDA Oh ciel!
 ROBERTO, ORONTA Corrado il dica.
 GUALTIERI Sì, Griselda: Oronta è quella
 CORRADO figlia tua che, bambinella,
 io salvai da man nemica.

232

Per sedar Tessaglia in moto,
 finse il padre averla uccisa,
 e per me salvolla in guisa
 che restò l'arcano ignoto.

229. «OTT.: [...] io fui che, spinto / dall'amor di Griselda, indussi il regno / più volte all'ire [...] Eccoli, o sire, / pentito alfine, e la mia pena attendo. / GUAL.: Mi basta il tuo dolore, e ti perdono» (3.9.125-127, 129-131). 230. «GUAL.: [...] Ma tu taci, Griselda?» (3.9.132). «GRIS.: Io tel confesso: / la sciagura d'Oronta or mi dà pena. / Era degna di te. GUAL.: Dimmi, Griselda: / sposa del padre è mai la figlia?» (3.9.135-138). 231. «GRIS.: Come! / GUAL.: Se ne dubiti ancor, Corrado il dica. / CORR.: Consolati, Griselda, Oronta è quella / che piangesti trafitta» (3.9.139-141). 232-233. «GRIS.: Oh figlia! ORON.: Oh madre!» (3.9.141). «CORR.: Quest'è colei che consegnommi in fasce / il re Gualtier, quando la prima volta / si sollevaro i popoli soggetti. / Vide che lor spiaceva una tal figlia, / onde ucciderla finse, e a me la diede, / perché al re di Sicilia in di lui nome / consegnar la dovessi: ivi cresciuta / coll'amor di Roberto, ora ritorna / della sua vera genitrice al seno» (3.9.143-151).

233

In Sicilia, al re mio padre
 la portai; là crebbe amante
 di Roberto, a lei costante.
 Cara figlia!
 Amata madre! *Si abbracciano.*

GRISELDA
 ORONTA

234

Prence, or più tua fiamma e fede
 guiderdon non speri invano:
 figlia, porgi a lui la mano,
 di sua fé giusta merciede.

GUALTIERI

A Roberto.

235

Oh piacer!
 Prendila, o caro. *Si danno la mano.*
 Or la face Imene accenda.
 A Griselda, olà, si renda
 del suo sposo i fregi al paro. *I primati
 eseguiscano.*

ROBERTO
 ORONTA
 GUALTIERI

236

Vieni, o sposa, e di tua fede
 sia quel trono il premio degno.
 Venga il figlio al soglio, al regno
 di Tessaglia unico erede. *Prende il figlio e
 Griselda, e si
 pongono in trono.*

232-233. «GRIS.: Oh figlia! ORON.: Oh madre!» (3.9.141). «CORR.: Quest'è colei che consegnommi in fasce / il re Gualtier, quando la prima volta / si sollevarò i popoli soggetti. / Vide che lor spiaceva una tal figlia, / onde ucciderla finse, e a me la diede, / perché al re di Sicilia in di lui nome / consegnar la dovessi: ivi cresciuta / coll'amor di Roberto, ora ritorna / della sua vera genitrice al seno» (3.9.143-151). 234-235. «GUAL.: Roberto, è tempo omai che la tua fede / abbia il merto condegno: io ti concedo / Oronta in moglie. ROB.: Oh me felice appieno! / Prendi, o cara, la destra. ORON.: Eccola» (3.9.155-158). 236. «GUAL.: Vieni, sposa diletta, in su quel trono / or più che mai dovuto alla tua fede: / vieni, e teco conduci il caro figlio. / In esso riconosca un degno erede / del mio trono Tessaglia» (3.9.161-165).

237

GRISELDA

Se di nuovo al regno, al trono
vostra, o Tessali, regina
me, propizio, il ciel destina,
meritar sapronne il dono.

FINE DELL'OPERA

INDICE

Introduzione	7
1. Da Boccaccio a Goldoni	9
2. Goldoni e Meconi	15
3. Lingua e stile	21
4. Problemi testuali	24
La Griselda	27